



110 anni di fondazione del Sodalizio

ROCCIANNA

**Notiziario della GIOVANE MONTAGNA
Sez. di IVREA**

www.giovanemontagna.org - marzo '24 - n° 162 - circolare riservata ai Soci

ATTIVITA' SVOLTA

09/16 ottobre 23 - TREKKING IN CALABRIA. Coordinatore Enzo Rognoni

Partecipanti: Enzo e Silvana, Flora e Franco, Roselda, Enrica, Enzo ed Elena, Agostino e Clelia, Claudia, Duilio, Giovanni, Giovanni ed Ida, Pietro, Ivana.

Lunedì, 9 ottobre

Partiamo da Ivrea con pullman privato alle 5,55 direzione Malpensa. Siamo 14 perché Enzo e Silvana saliranno a Santhià e Roselda si trova all'aeroporto. Partiamo da Malpensa per Lamezia Terme dove giungiamo verso le 11,10, Ritirati i bagagli saliamo sul pullman che ci porta a Pizzo Calabro. Il tragitto è abbastanza breve, la strada sale tortuosa, in basso a destra vediamo il mare. Arrivati a Pizzo sostiamo al bar Dante dove ci attendono bibite e panini con le specialità locali (provola, salame calabrese, verdure). Dulcis in fundo la degustazione del



“tartufo gelato” per cui Pizzo è rinomata. C'è chi lo prende classico (gelato alla nocciola, al cioccolato con interno cioccolato fuso), chi al pistacchio. Entrambi ottimi. In attesa di incontrare la nostra guida Cristina assistiamo ad una breve dimostrazione di come nasce questo gelato squisito. Alle 14,30 ci raggiunge Cristina che ci accompagna alla visita del castello Murat, situato al centro del paese a picco sul mare. Fu costruito nel 1300 come luogo di difesa. La sua importanza è legata alla fucilazione, da parte dei Borboni, di Gioacchino Murat ex re di Napoli, marito di Carolina sorella di Napoleone Bonaparte. Visitiamo poi brevemente il paese non molto grande, arroccato su di un promontorio a picco sul mare; dalla sua piazzetta la vista spazia sul golfo di S. Eufemia. Ci raggiunge nuovamente la guida che ci accompagna alla chiesetta di Piedigrotta sito di culto cattolico, un autentico gioiello. E' scavata nel tufo a bordo mare. E' costituita da grotte, alcune piccole e altre più grandi, con 300 statue tutte di soggetto religioso sempre scolpite nel tufo. Sul piccolo altare un quadro della Madonna di Piedigrotta che, narra la leggenda, si salvò con alcuni marinai dopo un naufragio. I marinai allora scavarono nella roccia una



SOMMARIO:

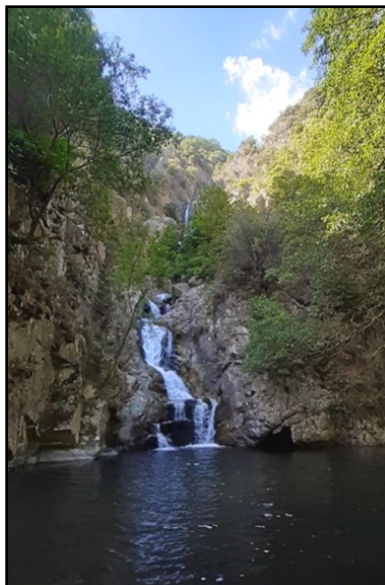
<i>Attività svolta</i>	<i>pag. 1</i>
<i>Trekking in Calabria</i>	<i>pag. 1</i>
<i>Natale in Sede</i>	<i>pag. 9</i>
<i>Eucarestia inizio anno sociale</i>	<i>pag. 10</i>
<i>Rally sci-alpinistico a ciaspole</i>	<i>pag. 14</i>
<i>Giovedì in sede: San Bernardo da Mentone e commemorazione dei 4 alpinisti caduti sul Monte Bianco nel 1949</i>	<i>pag. 16</i>
<i>I viaggi dei nostri Soci</i>	<i>pag. 30</i>
<i>Notizie di Sezione</i>	<i>pag. 36</i>

Articoli a firma dei soci
della G.M. Sezione di Ivrea

piccola cappella dove fu posizionato il quadro. La cappella fu sempre più ampliata grazie ad un artista locale (Angelo Barone) fino a raggiungere l'aspetto attuale. Salutiamo Cristina e riprendiamo il pullman in direzione Roccella Ionica Percorrendo la SS 682 attraversiamo la Calabria passando dal Tirreno allo Ionio. Giungiamo all'albergo di Roccella alle 18. Alle 20 ci attende la cena, preceduta da un aperitivo di benvenuto. L'albergo è in riva al mare, le camere ampie e confortevoli. Qualcuno approfitta della piscina per un tuffo.

Martedì 10 ottobre

Dopo una buona colazione alle 8 saliamo sul pullman verso la cascata del Marmarico. Costeggiamo il mare per poi deviare verso l'interno nella valle dello Stilaro, fiumara che dà il nome alla vallata. La strada costeggia il letto del fiume che qui è asciutto (l'acqua scorre sottoterra, la ritroveremo a monte). La strada sale gradatamente in mezzo ai calanchi. Poco dopo il paese di Bivongi, famoso anticamente per la bachicoltura, giungiamo al punto dove inizierà la nostra escursione. Qui incontriamo le nostre guide, Giorgio e Cosimo, due ragazzi simpatici e, scopriremo dopo, anche molto preparati. Iniziamo la salita lungo una poderale tra lecceti, ulivi, ginestre ed erica. Giorgio ci mostra una specie di ghianda staccata dal ramo di un leccio. Ci dice che da questo frutto si ottiene la "ciofecca" che per noi è sinonimo di una cosa non buona, ma che in alcuni paesi della zona viene ancora consumata al posto del caffè. Si mettono a bagno le ghiande nell'acqua perché perdano il tannino, poi vengono essiccate, tostate, polverizzate ed usate nella moka come il caffè. Forse il nome deriva dall'arabo "safek" che vuol dire bevanda poco energica. Terminata la poderale inizia il sentiero nel bosco lungo il torrente in cui ora c'è l'acqua. Dopo 3 ore di cammino raggiungiamo la cascata del Marmarico alta ben 141 m, le cui acque formano pozze di acqua cristallina. Qui sostiamo ai piedi di un ontano secolare



per un picnic con prodotti locali (salumi, formaggi, vino) portati dalle nostre guide. Verso le 14 ritorniamo al pullman per recarci a visitare Stilo dove sostiamo in un bar per l'assaggio di gelato, granita, e the al bergamotto. Iniziamo poi la visita alla "Cattolica", sito bizantino più importante in Calabria situato alle falde del monte Consolino, una piccola chiesa di stile bizantino con 5 cupole risalente al IX - X sec., costruita con muratura in mattoni e patrimonio dell'Umanità Unesco. Molto bello l'interno con cupole e archi sostenuti da colonne: la particolare disposizione delle fonti di luce all'interno mette in risalto gli affreschi, datati dal X° al XV°. Scendiamo a visitare il paese arroccato sulle alture circostanti da cui in lontananza si vede il mare. Alle 18 riprendiamo il pullman per il rientro dopo una giornata molto intensa e varia.



Mercoledì 11 ottobre

Anche oggi partenza alle 8. Ripercorriamo un tratto della SS 682 poi lasciamo il mare per prendere una strada in salita che con molti tornanti attraversa fitti boschi di conifere e lecci. Si sale per parecchi km fino a raggiungere il culmine. Dopo un lungo tratto in piano giungiamo a Fabrizia comune a 1000m importante per le



sue acque oligominerali particolarmente leggere. Ora la strada scende con molte curve sempre tra splendidi e fitti boschi e qualche piccolo paese. Dopo circa 2 ore raggiungiamo Serra S. Bruno, la nostra meta, dove ci attende Bruno, la guida. Con lui iniziamo a percorrere il sentiero dell'Archiforo

che si addentra nel bosco omonimo nel parco regionale delle Serre. Camminiamo tra alberi monumentali altissimi con fusti perfettamente dritti. Sono prevalentemente abeti bianchi più resistenti, ci dice Bruno, alle piogge acide. Dal bosco si prelevava il legno per costruzioni e alberi maestri per le navi e il granito di monoliti per opere artistiche e architettoniche. Continuiamo a salire fino a raggiungere la "Pietra del Signore" un grande monolite granitico ai cui piedi gli abitanti del paese celebravano clandestinamente riti religiosi dopo la chiusura delle chiese in seguito a fatti di sangue. Con un giro circolare ritorniamo al pullman lasciandoci alle spalle un ambiente fiabesco in cui, forse, da dietro gli alberi ti spiano fate e gnomi. Raggiungiamo quindi un agriturismo per un ottimo pranzo con specialità locali e funghi. Nel pomeriggio la nostra guida ci accompagna a visitare le carbonaie (scaracci, in calabrese), atavico lavoro tramandato di padre in figlio dove, con un procedimento che dura dai venti ai quaranta giorni, si ottiene il carbone vegetale partendo dall'accatastamento della legna con una forma a cupola, alla copertura della stessa con paglia e terra, alla sistemazione delle braci all'interno. Ci sono circa 30 carbonaie attive che producono carbone vegetale ottimo per grigliare e affumicare. Sono visitate da professionisti provenienti da ogni parte d'Italia ed Europa: di recente anche da università americane. Segue la visita al museo della Certosa situato nel monastero certosino vicino a



Serra S. Bruno, cenobio fondato dal monaco Bruno di Colonia nel 1091. La Certosa è attualmente abitata da 14 monaci che vivono in una clausura strettissima nel completo silenzio. Solo il lunedì pomeriggio possono parlarsi per 4 ore ed anche uscire a passeggiare nei dintorni. Il museo si sviluppa all'interno del perimetro delle mura del monastero e questo permette che al suo interno si riesca a cogliere l'atmosfera ed il senso più profondo del luogo. La quiete ed il silenzio, il canto melodioso e i profumi introducono ad un'esperienza profonda del Trascendente. Attraverso un percorso che si snoda in 22 sale il visitatore viene condotto dapprima nella storia di San Bruno e dell'ordine da lui fondato e successivamente negli ambienti della Certosa ricostruiti in modo esemplificativo, ma con gli arredi originali. Alle 17,30 salutiamo la guida del parco Bruno che ci ha fatto scoprire un mondo sconosciuto e torniamo a Roccella in tempo per un'ottima cena a buffet.

Giovedì 12 ottobre

Partenza alle ore 7,45 da Roccella Ionica verso Sersale un paese nella pre-Sila dove ci attende Michela, la guida. Qui inizia la visita alle Valli Cupe una riserva naturale regionale così chiamate dal francese "cupè" per i



numerosi buchi presenti nelle rocce dove nidificano gli uccelli. Il sentiero con 268 gradini scende all'inizio del canyon, unico in Italia per caratteristiche



geomorfologiche e per la presenza di alcune specie vegetali antichissime (felce bulbifera). Indossiamo un caschetto giallo fornito dalla guida per poterci riparare dalla caduta di eventuali pietre. Il sentiero lungo il ruscello si inoltra tra pareti alte dagli 80 ai 130 metri, alcune delle quali sono molto vicine tra loro tanto da impedire ai raggi del sole di arrivare

al fondo della gola. Visitata la parte accessibile ripercorriamo i gradini per dirigerci ad un'area pic-nic e consumare i nostri panini. Con il pullman raggiungiamo poi la zona delle gole e cascatelle del Crocco. Il sentiero ben tracciato scende verso il fiume che forma cascate piccole e più grandi alternate da profonde pozze di acqua limpida. La visita è breve, salutiamo Michela e ci dirigiamo a Cosenza dove pernottiamo in un nuovo albergo. Una buona cena ci ripaga come sempre della fatica giornaliera.

Venerdì 13 ottobre



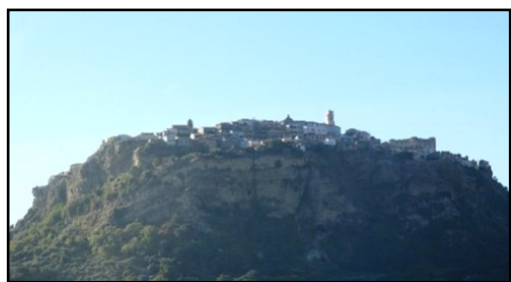
La meta odierna si trova nel parco della Sila precisamente a Camigliatello Silano ed è qui che incontriamo la nostra guida, Saverio, che ci accompagna a visitare "i giganti della Sila", una riserva naturale che ospita 58 esemplari di pino nero laricio dell'età di 350 anni, alti 45 metri con un diametro alla base di circa 2 metri. Piantati nel Seicento dalla nobile famiglia dei baroni Mollo a protezione dei forti venti oggi sono di proprietà del FAI. Un'agevole passeggiata si snoda tra questi tronchi altissimi perfettamente dritti che formano un colonnato naturale. Se si rimirano le altissime cime sembra di stare all'interno di una cattedrale. Lasciato il parco percorriamo prima una strada quindi un sentiero che ci porta verso le sorgenti del fiume Neto e dei suoi affluenti. L'aria è molto fresca a differenza dei giorni precedenti. Attraversiamo una foresta ricca di faggi, abeti e pini larici, davvero rilassanti, per raggiungere un'ampia radura a circa 1770 m di quota fino alla sorgente del colonnello. Qui ci aspetta un tavolo abbondantemente imbandito e un fuoco per la grigliata, il tutto preparato dalle guide del Parco. Come sempre assaggiamo le specialità locali e sul fuoco vengono abbrustolite salsicce, formaggio, pancetta da mangiare su fette di pane casereccio. Infine, poiché tre di noi hanno trovato dei bellissimi funghi porcini, questi



vengono affettati, cotti sulla pietra e conditi con olio e sale: ottimi! Lasciamo la radura per tornare al pullman e, dopo una breve sosta per fare "shopping" al paese di Camigliatello, rientriamo a Cosenza, dopo una giornata intensa e molto piacevole come le precedenti.

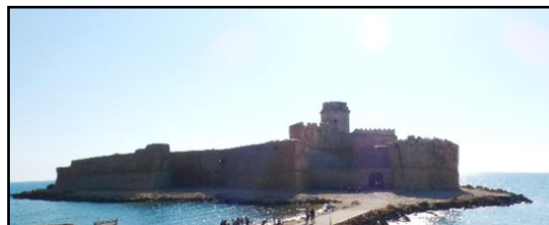
Sabato 14 ottobre

Lasciamo Cosenza per dirigerci a S. Severina uno dei borghi più belli d'Italia. Sorge su uno sperone di tufo e



domina la vallata del fiume Neto. Qui visitiamo l'imponente castello bizantino-normanno, ottimamente conservato e risalente all'XI° secolo. E' costituito da 4 torrioni contornate da mura merlate. All'interno le camere di rappresentanza con decorazioni e dipinti. Al piano terra resti di un'antica chiesa bizantina con interessante sepolcreto: in una tomba è stata trovata una croce reliquiario di bronzo dorato, probabilmente appartenuta ad un vescovo. Visitiamo poi il museo diocesano, con reliquiari vari, tra cui in braccio di santa Anastasia (locale patrona) ed una statua a lei

dedicata, la cattedrale (con portale autentico del 1274, anno di costruzione), e per ultimo il battistero di origine bizantina, di forma circolare che ricorda la "Cattedrale" di Stilo (stesso periodo di costruzione). Lasciata S. Severina raggiungiamo il mare che costeggiamo fino a Le Castella, borgo marinaro sullo Ionio nel golfo di Squillace, frazione di isola di capo Rizzuto. Plinio cita il borgo come Castra Annibale, probabilmente ad indicare un insediamento di Annibale, dopo la seconda guerra punica, prima di quello romano. Su una piccola penisola sorge il castello aragonese, una roccaforte edificata nel XV sec. a difesa degli invasori. La visita è breve per cui ripartiamo per fare sosta in un'azienda vinicola a Cirò dove, dopo la visita, ci viene offerta la degustazione di 3 tipi di vino: bianco, rosato e rosso prodotti nella zona. Sempre costeggiando il mare raggiungiamo l'albergo situato a Marina di Schiavonia (nei pressi di Corigliano). La serata termina con la cena e un'ottima torta con cui festeggiamo i 38 anni di Giovanni.



Domenica 15 ottobre

Penultimo giorno di permanenza in Calabria. Iniziamo visitando Civita antico borgo "arbereshe" uno dei tanti borghi più belli d'Italia, nel parco nazionale del Pollino. Qui, come in tanti altri paesi del sud dell'Italia hanno trovato rifugio e ospitalità le comunità albanesi che fin dal 1468 fuggivano dall'Albania in seguito all'invasione turca (rimangono ancora oggi oltre 30 villaggi di insediamenti albanesi in provincia di Cosenza). Gli abitanti mantengono lingua albanese, usanze e costumi del paese d'origine dei loro antenati. Luigi, la guida, ci accompagna a visitare il paese situato a strapiombo sulle gole del fiume Raganello. Caratteristici sono molti comignoli ed alcune case dette "kodra" (nome derivato dall'artista albanese Ibrahim Kodra) la cui facciata ripropone i tratti di un volto (finestre-occhi, porta – bocca, camino in facciata – naso). Visitiamo poi la chiesa greco ortodossa dell'Assunta. Non vi sono



statue, ma icone; l'altare è situato dietro l'"iconostasi" (zona separata dall'assemblea e riservata ai papàs, cioè ai preti ortodossi), in legno scolpito, abbellita da icone. Visitata la chiesa iniziamo la discesa nella gola del fiume lungo una strada che raggiunge il fondo della gola dove si trova il Ponte del Diavolo. Ha un'unica arcata ed è stato ricostruito recentemente dopo un crollo. Risaliamo a Civita non più per la strada ma per un panoramico sentiero che sale ripido con molti gradini. La giornata è assolata e molto calda. Dopo il consueto pranzo a base di specialità locali nel pomeriggio ci trasferiamo a Frascineto, altro borgo "arbereshe". Visitiamo il museo delle icone dedicato all'arte sacra e alla cultura bizantina. Entrati poi nella chiesa dell'Assunta incontriamo l'anziano "papàs" cioè il parroco che ci dà spiegazioni sulle molte icone presenti (Bellusci Antonio, parroco italo-albanese dell'eparchia cattolica bizantina di Lungro). Ci spostiamo poi in una struttura adibita a spettacoli per assistere ad una rappresentazione folk con canti e balli. I partecipanti, uomini e donne, vestono costumi tradizionali albanesi. Lo spettacolo è composto da canti e balli che ricordano le loro origini ed è accompagnato dal suono di una fisarmonica, una zampogna e una specie di liuto. Al termine ci coinvolgono in una piacevole catena a passo di danza lungo tutta la sala. Lo spettacolo termina con tre canti "Calavrisella", "Piemontesina" e "Fratelli d'Italia" in onore delle due regioni e della Nazione di cui facciamo parte. E' stato un momento molto piacevole ed emozionante per tutti. Rientriamo in hotel per la cena e la preparazione delle valigie.



Lunedì 16 ottobre

Ultimo giorno di trekking, peccato! Siamo stati un gruppo affiatato, sempre puntuale, allenato a camminare e desideroso di scoprire cose nuove. Partiamo in direzione Cosenza dove ci aspetta William, la nostra guida. Lo incontriamo nella piazza del teatro davanti al monumento di Bernardino Telesio, filosofo e naturalista, che qui è nato nel 1509. William si presenta cantando (lui si definisce un menestrello) con in testa una tuba sormontata da un paio di occhiali da saldatore. E' un personaggio un po' particolare che alterna spiegazioni parlate ad altre cantate. Iniziamo la visita da Cosenza vecchia arroccata sul colle Pancrazio, uno dei sette che circondano la città.

I vicoli sono stretti, ripidi, tortuosi, affiancati da semplici case e palazzi signorili poco curati e valorizzati. Entriamo nella Cattedrale in stile gotico-barocco dove è custodita l'icona bizantina della Madonna del Pilerio, la Vergine che allatta e che salvò Cosenza nella metà del 1500 da una devastante epidemia di peste. Scendiamo quindi verso la città nuova dove confluiscono i fiumi Crati e Busento. Visitiamo il convento di San Domenico che ospitò il filosofo Campanella e attualmente è sede della facoltà di scienze infermieristiche. Dopo pranzo e (fortunatamente ha smesso di piovere, unica evidenza in tutto il viaggio) visitiamo il MAB (museo all'aperto Bilotti) allestito nel 2006 lungo corso Mazzini, una delle vie principali della città. Sono esposte sculture di vari artisti, tra cui Dalì, De





Chirico, Sironi, Modigliani, Manzù provenienti dalla collezione donata dalla famiglia Bilotti. Salutato il nostro simpatico menestrello ci avviamo a Paola per visitare il santuario di San Francesco che qui nacque nel 1416 e fu proclamato santo da Papa Leone X nel 1519. Fondò l'ordine dei "minimi" che differiscono dai francescani di San Francesco d'Assisi detti "minori". Il santuario contiene le spoglie del Santo. Un grande piazzale porta all'ingresso della Basilica. Nei sotterranei visitiamo il romitorio, cioè l'antico ambiente dove il Santo visse e accolse i primi seguaci. E' composto da tre piccole celle. Nella Basilica si trova anche il chiostro con il giardino delle rose. Terminata la visita lasciamo Paola sotto un violento acquazzone per raggiungere l'aeroporto. Con grande rincrescimento di tutti il viaggio è terminato. Giungiamo a Malpensa verso mezzanotte e salutiamo Roselda la prima a lasciare il gruppo. Saliamo sul pullman che ci porterà ad Ivrea. A Santhià altro saluto a Enzo e Silvana. Ad Ivrea il gruppo si divide con un po' di tristezza e con la speranza di rivederci presto per condividere un'altra piacevole esperienza.

Enrica Perona

03 dicembre 2023 – Pranzo Sociale. Ristorante Cà Praudin. A cura del direttivo.

Quest'anno si è deciso di optare per il ristorante Cà Praudin, situato in omonima regione sopra Inverso, sulle pendici di Cima Bossola. Il luogo in cui il sito è posizionato è splendido, con vista che spazia verso la pianura

fin al lago di Viverone e sulla catena orografica di sinistra della Valchiusella, con in bella evidenza Cima Bonze, Vailet, Debat, etc.. La gentilezza e la familiarità del personale, oltre alla qualità del cibo, fanno del luogo un prezioso punto di ritrovo per il palato dei buongustai.



Gli 8 volontari alla camminata (Foto Enzo Rognoni)

In 8 Soci ci siamo ritrovati alle 9,45 per una breve escursione, giusto per sgranchirci le gambe in attesa del pranzo, previsto per le 12,30. Abbiamo percorso parte del sentiero contrassegnato con il segnavia N° 4 in direzione di Cantoncello sperando di non entrare nel raggio d'azione di cacciatori, di cui siamo stati allertati della presenza prima della partenza. La temperatura esterna era di poco superiore allo zero ed un venticello tutt'altro che caldo contribuiva a far percepire la temperatura più bassa di quel che segnava il termometro: in compenso il sole splendeva in un cielo limpido. Il sentiero correva a ridosso del crinale con residui di neve gelata in qualche tratto e, a causa del bosco presente in quel tratto, abbiamo quasi sempre camminato in ombra. Pietro, mascotte del gruppo, faceva

da aprifila. In poco più di un'ora, superati due rami del rio della Fine che scende dal Monte Lion, siamo giunti all'alpeggio Pissolo (1.130 mt.) dal quale si gode buona vista sul Ponton del Camoscio e su Cima Moriondo, prima nascosti alla vista da Cima Bonze, oltreché sulle borgate di Cappia (e Piani) e Succinto. Una breve ed apprezzata sosta al sole ha riscaldato i cuori e ci ha consentito qualche foto ricordo. Sul sentiero di ritorno ci siamo imbattuti in macchie di sangue sulle pietre, segno lasciato da due cinghialini abbattuti, di cui ci hanno poi relazionato coloro che hanno visto il rientro dei cacciatori. In mezzora abbiamo riguadagnato il piazzale del ristorante dove iniziavano ad arrivare tutti gli altri Soci. Quest'anno il pranzo sociale ha richiamato solo 30 Soci (con tre ragazzi, Lorenzo, Fabrizio e Pietro): mi è venuta sott'occhio la lista iscritti del 2017 (sempre a Cà Praudin) ed i presenti allora erano 53, purtroppo sei di quei Soci oggi sono già tornati alla casa del Padre (Calvi, Farro, Farina, Marina e Monti, Quaregna). Qualche problema insorto improvvisamente ha impedito a Fulvio e Claretta, piuttosto che non ad Egle e Giovanni così come a Fabrizio ed Elisa di esser parte della squadra. Controllato da Elisabetta che l'arrivo di tutti gli iscritti fosse completato si è deciso che il modo migliore di ripararci dal venticello gelido era entrare nel ristorante e prendere posto nei tavoli a noi riservati. L'ambiente caldo ha subito aiutato a



Il gruppo dei commensali al completo (Foto Enzo Rognoni)

familiarizzare ed i camerieri sono anche stati solleciti nel servire. Il Menù prevedeva qualche antipasto (tometta fresca della valle con patate lesse e cotechino, castagne di Garessio con riccioli di burro e lingua al *bagnet verde*) per poi passare alla polenta (sia concia che rustica) con cinghiale al *civet* e galletto al forno, per poi terminare il pranzo con un gradito dolce (*bunet* o panna cotta); il tutto inaffiato da un ottimo vino locale. Caffè e *puossa* caffè hanno suggellato un ottimo pranzo. Si è mangiato davvero bene senza strafare e si è goduto di un'ottima atmosfera, elemento che contribuisce a cementare l'amicizia tra i Soci del sodalizio. Si avvicinavano le 16 e la voglia di riguadagnare la casa ha fatto sì che ci si preparasse al rientro, non prima di qualche foto ricordo sul prato antistante il ristorante. Un'occasione davvero bella, dove ci si è ritrovati tra amici: con alcuni non ci si vedeva da tempo, motivo in più per godere delle reciproche presenze. L'amicizia è uno dei sentimenti umani più nobili, e va coltivata perché le sue radici possano trovare terreno fertile nei cuori. E' l'amicizia che sostiene nei momenti più difficili della vita e che eleva gli animi nei momenti di gioia. Guai a tagliarsi le amicizie perché l'isolamento dell'essere renderebbe amara la vita. E l'uomo è nato per una vita sociale: le poche eccezioni lo confermano. Da quanto si è visto siamo rientrati ognuno nella propria casa con il cuore gioioso per cui queste opportunità vanno difese e mantenute, anche se a volte per cause esterne ci si ritrova in pochi.

Enzo Rognoni

Domenica 17 dicembre 2023 - Escursione pre-natalizia San Germano-Nomaglio-Andrate

Coordinatore: Enzo Rognoni

Neanche la brina cristallizzata sul verde della campagna ci ha fermati: siamo ben in 18 a partire dalla frazione di San Germano (Borgofranco) per partecipare a questa escursione poco impegnativa ma che risulta sempre interessante per le viste panoramiche che offre.

Il freddo è pungente soprattutto perché, dopo aver percorso un tratto di asfalto fino all'inizio della mulattiera verso Nomaglio, camminiamo ancora in ombra. I numerosi tornanti su acciottolato ci fanno rapidamente salire, ma l'ampiezza della mulattiera e la



Il gruppo al "burnel" (Foto Enzo Rognoni)



Il campanile di Nomaglio (Foto Enzo Rognoni)



La sosta del pranzo (Foto M. Vanda Ariado)



Il gruppo con alle spalle il Gran Combin (Foto Enzo Rognoni)

costante pendenza non fa sentire troppo la fatica. Appena prima di sbucare tra i castagneti di Nomaglio ci troviamo nel sole e tutto migliora.

Attraversato il paese di Nomaglio, con sosta al “burnel” dove ci permettiamo una breve pausa con fotografia del gruppo riprendiamo a salire verso la parte alta del paese da dove la vista del campanile della chiesa che si staglia contro la montagna del versante occidentale è molto apprezzata da tutti.

Attraversiamo la strada che da Nomaglio conduce a Settimo e decidiamo di percorrere il sentiero meno impegnativo che ci porterà ad Andrate in direzione est. Intanto il sole si è fatto più alto, la temperatura adesso è piacevole, la mulattiera è prevalentemente coperta di foglie e quindi richiede un minimo di attenzione per non scivolare. Attraversiamo un gruppo di case, accolti dall’abbaire di numerosi cani e dal razzolare di ancor più numerose galline; notiamo che la pozza d’acqua della cascina è ghiacciata e le anatre stazionano sul bordo del laghetto e sembrano in attesa del disgelo per potersi immergere...

Attraversiamo due volte la strada asfaltata che da Nomaglio sale verso Andrate, non ci sono auto, la giornata è serena, l’aria è quasi tiepida quando sbuchiamo nella zona dei vecchi giochi di Andrate. Qui decidiamo di raggiungere la zona del centro sportivo oltre il cimitero, dove sappiamo esserci panchine per il pranzo.

É presto, sono solo le 11, ma pensiamo di fare sosta qua; si confrontano le varie alternative sul percorso di ritorno come chiusura ad anello: saliamo fino a Rossana per poi scendere verso Montestrutto? Scendiamo invece verso Nomaglio per poi raggiungere Montestrutto e dare un’occhiata ai presepi? Oppure scendiamo verso Paratore, Bio e Borgofranco? Si decide per quest’ultima soluzione per non rischiare di allungare troppo il percorso e farci sorprendere dal freddo dovuto al sole che tramonta sul versante opposto.

La sosta pranzo è tranquilla, nel parco giochi ci siamo solo noi; l’unica presenza animata (e gradita!) è quella di un furgone che propone aperitivi (!!!) e che viene comodo avvicinare per un caffè caldo.

Dopo la foto del gruppo che viene immortalato con alle spalle il Gruppo del Grand Combin, il ritorno avviene lungo la bella mulattiera che parte dalla strada asfaltata nella zona dei vecchi giochi di Andrate e che con numerosi tornanti raggiunge la strada che collega Settimo con Biella. Proseguiamo fino a incontrare la Borgata Paratore, la

attraversiamo, in breve raggiungiamo Bio, poi il centro di Borgofranco, la Chiesa parrocchiale e da lì con un lungo tratto in asfalto arriviamo alla piazza della chiesa di San Germano dove ritroviamo le auto.

Con questa bella gita abbiamo chiuso l'anno 2023 della Giovane Montagna; l'abbiamo chiusa in bellezza e in buona compagnia: il bilancio della partecipazione alle camminate è senz'altro positivo e questo grazie soprattutto alla disponibilità e pazienza dei coordinatori di gita che - oltre a proporle nel libretto del programma - riescono a farci conoscere e apprezzare luoghi diversi e a farci camminare sempre tenendo conto delle nostre capacità.

Aspettiamo il 2024 con la curiosità di conoscere le nuove proposte del Consiglio Direttivo...

M. Vanda Ariaudo

21 dicembre 2023 - NATALE IN SEDE. A cura del direttivo

Sono quasi le venti, si vedono tante persone approssimarsi all'ingresso della sede della Giovane Montagna, tutti hanno borsoni, pacchetti, vassoi o bottiglie. Appena salite le due rampe di scale in pietra e varcata la porta vetrata, ci troviamo di fronte ad una splendida e lunghissima tavola imbandita perfettamente. La lunga tavolata si allunga nell'ampia veranda vetrata dell'antica sede del Seminario Minore.

Appoggiati gli ultimi piatti, non ci resta che fare una foto prima di iniziare il banchetto. È difficile assaggiare tutto...Passiamo in fila a riempire i nostri piatti con insalata russa, panini imbottiti, pane con fichi, noci ed uvetta che farciamo con lardo e mocetta, salamini, melanzane, acciughe in salsa rossa. È difficile lasciare un posticino per buonissimi dolci: strudel, crostate, tiramisù e tante altre leccornie. Sono quarantadue le persone che partecipano al banchetto, alcune arrivano anche da lontano come i nostri amici valdostani che hanno intrapreso un lungo viaggio serale per stare in nostra compagnia.

Fino alle ventuno è un continuo pellegrinare attorno al tavolo e un intreccio di conversazioni finché il Presidente ci convince a prendere posto nel salone. Dopo i saluti ed i ringraziamenti, un grosso pacco fa la sua comparsa in sala, contiene un bellissimo maglione rosso mattone con disegni norvegesi. Arriva proprio dalla Norvegia ed è un piccolo omaggio che la Giovane Montagna offre a Claretta (e a Fulvio) per l'impegnativo e lungo lavoro nella cura del Libro del Centenario. Grazie, Fulvio e Claretta, avete lavorato



Foto Marco Giovando



Foto Enzo Rognoni



Foto Enzo Rognoni

tantissimo, il maglione è stato appositamente scelto di taglia ampia, così potete scambiarvelo ed indossarlo entrambi!

Ecco che inizia la proiezione, si tratta del viaggio a Capo Nord fatto da Gabriele e sua moglie, nei mesi di maggio e giugno. Ci passano davanti le città nordiche come Stoccolma, i paesaggi del Grande Nord, la splendida falesia rocciosa del Preikenstolen che si affaccia sul Lyserfjord. Siamo grati a Gabriele quando vediamo sventolare il gagliardetto azzurro della nostra sezione vicino al grande globo di Capo Nord.

Finito il viaggio, ci viene offerta una bella storia da Fulvio e Claretta, la storia del soldato Peter Pan. Sì, è proprio questo il nome del soldato sepolto nel Sacratio del Monte Grappa. La storia va avanti con parallelismi e coincidenze tra il giovane soldato austroungarico ed il personaggio uscito dalla penna di J.M. Barrie. Veniamo catturati da questo racconto accattivante sapientemente strutturato in una proiezione molto curata.

Sono quasi le ventitré quando usciamo per far ritorno a casa. Si percepisce già nell'aria l'odore caldo di quel vento che infurierà nella notte fino a formare una vera tempesta di föhn, a quell'ora è solo una brezza piacevolmente tiepida che ci accompagna verso casa.

Buon Natale, Giovane Montagna!

Egle Marchello

Giovedì 11 gennaio 2024 - Inizio del secondo centenario di fondazione per la Giovane Montagna con un'Eucarestia, nel ricordo della tragedia del Monte Bianco di 75 anni fa dove 4 Soci persero la vita.

La Giovane Montagna di Ivrea si è ritrovata giovedì 11 gennaio nella Chiesa del SS. Salvatore per dare inizio alle attività del secondo centenario di associazione e per fare doverosa memoria dei Soci tragicamente scomparsi 75 anni fa sul Monte Bianco, Emilio Riva, Emilio Parato, Giovanni Oreggia e Francesco Lama, colti da improvvisa bufera che non lasciò loro scampo dopo aver conquistato la vetta salendo la non facile via della sentinella rossa. Grande eco ha destato non solo in Ivrea ad agosto del '49 il funesto avvenimento: i personaggi coinvolti erano valenti alpinisti e molto noti in città. Di loro Toni Gobbi scrisse che erano veri caduti della montagna, alpinisti che hanno perso la loro vita, non gettata, per questa inesausta e tremenda passione. L'Eucarestia è stata presieduta, come ogni anno da quando ha fatto il suo ingresso in diocesi, dal nostro Vescovo Mons. Edoardo, al quale vanno i nostri sentimenti di amicizia e di vicinanza spirituale. Dopo il saluto ed il ringraziamento fatto a Mons. Edoardo ho auspicato che il secondo centenario sia foriero di un far montagna nel segno di uno sviluppo sostenibile unitamente alla tutela ed al rispetto dell'ambiente con il desiderio di portare al mondo che ci circonda un significativo contributo, forti dei sentimenti che ci sostengono, quali amicizia, cordialità, unità di spirito ma soprattutto disponibilità nei confronti degli altri, spirito che i padri fondatori ci hanno lasciato come testimonianza. E' poi iniziata la S. Messa, concelebrata da padre Samuele Menini parroco della parrocchia della Cattedrale, da don Graziano Di Crescenzo vice parroco, da don Giuseppe Sciavilla e dal diacono Emiliano Ricci. I canti che hanno allietato la liturgia sono stati accompagnati dall'organo, sapientemente suonato da Alessandro Veneri. La liturgia del giorno era focalizzata sul Vangelo di S. Marco che faceva presente



Foto: Andrea Parato

la guarigione del lebbroso (S. Mc. 1,40-45), parola più che mai attuale oggi. Nell'omelia Mons. Edoardo ci ha ricordato come l'inizio del centunesimo anno ci debba spronare ad un profondo rinnovamento, ad una nuova giovinezza, se non quella degli anni di certo quella spirituale la quale conta più della prima, che permette di vivere intensamente ciò che la storia personale ci propone. Come ciò si rende possibile? Attraverso l'incontro con Gesù, Parola, presenza nei Sacramenti e curatore delle nostre infermità. Il vangelo di Marco annuncia proprio l'inizio del Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio, avvenimento gioioso di Dio che si fa uomo che ci introduce dentro questa realtà che apre le porte alla salvezza, alla guarigione dalle nostre infermità, come per il lebbroso. Mons. Edoardo ha poi continuato dicendo: *"già il precursore, S. Giovanni Battista, predicava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, cioè di preparazione ad un cambiamento del cuore. Se non c'è cambiamento di cuore non può esserci conversione. Cristo entra nella situazione di peccato in cui si trova l'uomo sperimentandone profondamente il significato nelle tre tentazioni alle quali è stato sottoposto. I miracoli che Cristo opera servono per mostrare che male, malattia e sofferenza sono segno della nostra lontananza da Dio, cioè il non essere in comunione con Lui. In questo senso, ha continuato Mons. Edoardo, abbiamo bisogno di un Salvatore che necessita però di accoglienza da parte nostra. Il tempo è compiuto, convertitevi, cambiate modo di vivere!* Il Vescovo ha poi ricordato quanto Papa Francesco ha detto in merito sull'importanza del nostro battesimo: *"Nel Battesimo Gesù si rivela figlio di Dio e parla al cuore dell'uomo, a sua volta battezzato in quanto figlio di Dio. Il Battesimo è Dio che viene con noi, che purifica e guarisce il nostro cuore, che ci fa suoi figli per sempre, suo popolo, sua famiglia, eredi del Paradiso"* (Angelus del 7 gennaio). E' importante essere consapevoli del dono del proprio Battesimo: in questo senso vanno tenuti gli occhi rivolti verso il cielo per saper cogliere la nostra realtà dall'alto, per cercare il volto del Signore. Questo ci rende giovani, rimette Dio al centro della nostra vita, essenziale non dividerci in base alle nostre idee. Questa è la giovinezza necessaria per il secondo centenario di vita associativa. Nell'augurarci buon cammino per il centunesimo anno Mons. Edoardo ci ha ricordato che quest'anno è anche l'anno centesimo della nascita del servo di Dio Gino Pistoni al quale chiediamo la sua intercessione in questo cammino di giovinezza. Con noi era presente anche il fratello, Pier Giorgio, nostro decano (75 anni di fidelizzazione all'Associazione, un esempio per tutti!). Abbiamo poi terminato la celebrazione, vissuta in clima di cordialità ed amicizia, con la preghiera della Giovane Montagna e con il canto Signore delle Cime, a ricordo dei gloriosi Soci tragicamente scomparsi. Foto conclusiva d'obbligo, insieme al nostro Vescovo.

Enzo Rognoni

Gennaio 2024 - Saluto a Mons. Vescovo, da Presidente di Sezione Enzo Rognoni

Eccellenza reverendissima,

E' con grande onore e piacere che porto alla Sua persona, Mons. Edoardo, a nome del Direttivo e di tutti i soci della GM di Ivrea e mio personale il più vivo saluto e ringraziamento per assisterci con la sua presenza anche quest'anno nel dare inizio formale alle attività del 2024, centunesimo anno di vita associativa della nostra Sezione. Ringrazio anche il caro Padre Samuele, Parroco della Parrocchia della Cattedrale, mia Parrocchia, per la sua disponibilità.

Valicando la soglia del centunesimo anno di nascita della nostra Associazione ed entrando nel secondo secolo è più che importante far tesoro dei valori finora vissuti, ereditati dai padri fondatori, per tramandarli alle nuove generazioni così come farci carico di proporre un modo di far montagna che sia rispettoso del creato nel quale Dio ci ha posti, come recita l'Enciclica pastorale di Papa Francesco "Laudato sii" e dalla quale dovremmo lasciarci condurre. Mons. Dionisio Borra, fondatore della nostra Sezione e poi divenuto Vescovo di Fossano, ripeteva spesso il motto dell'alpinismo cattolico "Sint rupes virtutis iter", per il quale l'andare in montagna era un percorso proteso alla ricerca di virtù, una sorta di rigenerazione spirituale, come nell'immagine del Purgatorio dantesco. Diceva nel '49: siano sempre raggiunte tutte le vette materiali e spirituali. E lanciava un monito: dobbiamo essere responsabili del fuoco sacro che arde nella nostra Sezione. Il far montagna significava allontanare gli uomini dalle tentazioni della città, sempre antepoendo il valore della vita al raggiungimento della vetta. "Mieux vaut manquer cent fois l'ascension d'une montagne que de perdre une seule fois la vie", raccomandava l'abbé Henry, ricordando che la vita è un dono divino. Ed i doni vanno rispettati e se la bellezza del creato è parte dei doni lasciatici da Dio, come i più ritengono che sia, e noi lo crediamo, a maggior ragione si dovrebbe richiedere ed esigere rispetto per loro. Per altri versi anche Richard Strauss, sin dalla giovane età, rimase profondamente affascinato e ispirato dalla diversità della flora e fauna delle montagne, dalle loro maestose dimensioni e dai panorami che gli offrivano giungendo a simili conclusioni. Per lui il motivo dell'ascesa spesso era ancora definito come il "tema dell'Uomo". Compose la "Sinfonia delle Alpi", sorta di allegoria della vita umana che trasmette all'ascoltatore l'immagine di un solenne gigante di pietra avvolto nel buio, simbolo del mistero ma anche del pericolo della Natura. Nel corso degli anni la montagna, almeno nel modo di proporsi degli uomini, ha subito una profonda trasformazione. Da montagna che educa, che eleva, che avvicina Dio, si è spesso passati alla ricerca degli estremi, dell'eroicità, della ricerca dell'eroismo con il desiderio di primeggiare nei "guinness" dei primati. Di più, con il creare nel continuo nuovi impianti che portano gli sciatori a quote sempre più elevate ed esaltano l'adrenalina, si deturpa irrimediabilmente un bene comune a discapito dell'estetica e della bellezza della natura. E' un esempio di ciò il nascente impianto sciistico Cervinia, Champoluc, Monterosa ski. (50 milioni di euro di investimento per costituire un comprensorio sciistico di 500 km di piste, andando da Alagna Valsesia fino a Cervinia ed a Zermatt). L'unica logica che sostiene tali progetti, irrazionale finché si vuole, è il copioso ritorno economico agli investimenti profusi, dunque la remunerabilità. Il montanaro don Ciotti (da Pieve di Cadore), nello scorso 101-mo Congresso Nazionale del Cai, "La montagna nell'era del cambiamento", ha detto, *"la montagna simboleggia il desiderio di bellezza degli umani, la montagna ha un'anima, la montagna ha un valore spirituale: sono l'immagine di un cammino spirituale che ognuno percorre, con tutti i suoi limiti. C'è un legame profondo fra l'etica e l'estetica, tra il bene e il bello"* ha detto Don Ciotti citando Papa Francesco nella esortazione apostolica "Laudate Deum". *No a progetti a forte impatto ambientale, e ad elevati effetti inquinanti: che cosa resta dei programmi di sviluppo sostenibili? C'è uno strappo tra cultura del passato ed il vivere di oggi, dove un tempo la solidarietà fra i montanari era realtà concreta, la montagna non va omologata ai bisogni dei cittadini e delle città.*

Dopo essersi rivolto con enfasi agli speculatori senza anima che pensano ad arricchirsi e non fanno nulla per i poveri ha rivolto un'ultima citazione a don Lorenzo Milani, il prete che ha creato la scuola e la comunità di Barbiana, nell'Appennino toscano e che molte persecuzioni ha sofferto. "Era un cittadino, mandato per punizione sull'Appennino, dove ha creato la sua scuola. E, arrivando lassù, chiese di essere sepolto con gli scarponi ai piedi". Quale sfida ci propone il divenire? Certo, di fronte a tali realtà saremmo chiamati a prendere posizione a difesa delle montagne e dei montanari. Dobbiamo tornare ai primitivi valori, a scorgere vicino a noi il compagno di cammino, un fratello che condivide con noi l'ascesa. Un detto apocrifo cita: chi vede il fratello vede il suo dio ("homo homini deus"). E l'amore al fratello non significa la piena accettazione dell'altro ed il saperlo amare in ogni circostanza, anche quando si presenta non come amico, ma nemico? Dobbiamo tenere metaforicamente gli occhi rivolti verso il cielo ma ben aperti per non ignorare la presenza di chi ci accompagna nella salita. L'insegnamento di Cristo, che dalla croce guardava in faccia i suoi nemici mentre domandava per loro perdono, ci sprona a far tesoro degli insegnamenti che la montagna ci dà quando l'ascendiamo, luogo dove è più facile sperimentare l'amicizia e la cordialità, affinché questi atteggiamenti siano integrati nella vita quotidiana. Un midrash ebraico recita che un vecchio rabbino chiede ai suoi allievi da che cosa si possa

distinguere il momento in cui finisce la notte ed inizia il giorno. Quando guardando il volto di una persona qualunque riconosci un fratello o una sorella. Fino a quel momento è ancora notte nel tuo cuore. Spesso siamo portati a vivere come delle monadi, in società ma isolati dagli altri. Paul Valery, filosofo francese morto nella prima metà del secolo scorso, asseriva che *“un uomo solo è sempre in cattiva compagnia”*. No, siamo chiamati a guardare avanti con fiducia, non dimenticando di traguardare i cieli che Cristo ci ha riaperto, a percorrere sentieri non in cammino solitario ma con la certezza che abbiamo bisogno degli altri, che magari con il loro modo di comportarsi evidenziano i nostri difetti. Tutto ciò aiuta ad individuare il nostro egoismo: chi ci contraddice può trasformarsi in nostro maestro e ci aiuta a tornare ad essere noi stessi, ci ridimensiona, ci aiuta ad essere umili, per essere forieri ed annunciatori al mondo che esiste un Dio che ci ha posti in un paradiso terrestre che anticipa, come primizia, ciò a cui saremo chiamati a vivere un giorno. Thomas Merton, monaco trappista che ha speso la sua vita per l'ecumenismo e per la pace, diceva che gli occhi del santo santificano tutto ciò che è bello. Vi è tutto nello sguardo posato sulle cose. Un uomo diventa artista della bellezza del mondo per l'irradiazione della propria santità che è la presenza dello Spirito Santo che è in lui. Quanto ci ha lasciato in eredità è sintetizzabile in una frase: *Tutto ciò che esiste, esiste per l'amore, e se l'amore non si rivela in tutte le cose, è soltanto perché noi non vogliamo vedercelo. L'amore, disse, è l'unica possibilità*. Ed i Vangeli asseriscono che l'amore, quello mostrato da Cristo sulla croce, è l'unica Verità. Questi sentimenti sono propedeutici ad una vita vissuta in pace tra gli uomini, nella lode a Dio per averci dato una terra meravigliosa sulla quale vivere.

In questa Eucarestia vorremmo far memoria e pregare per i nostri Soci scomparsi nella tragedia sul Monte Bianco 75 anni fa: Emilio Riva, Emilio Parato, Giovanni Oreggia e Francesco Lama, morti nell'agosto 1949. Ne abbiamo voluto fare doverosa memoria in questo anniversario con un'uscita apposita del nostro notiziario sezionale *“Rocciaviva”*.

Grazie Mons. Edoardo per aver accettato di condividere questa Eucarestia con noi oggi, sacramento che ci fa un sol corpo con la Chiesa, con Cristo: la presenza del Vescovo per noi è importante e ci sprona a guardare a questo secondo centenario con la certezza di poter portare un contributo al mondo che ci circonda forti dei sentimenti che ci sostengono. Sia il Signore la nostra guida e preceda i nostri passi nel cammino del nuovo anno!

Chiesa del SS. Salvatore, 11 Gennaio 2024

04 febbraio 2024 - Scialpinistica e ciaspole al Col Serena. Coordinatore Eugenio Boux

Per essere sicuro di non sbagliare strada ero andato al col Serena circa 10 giorni prima. Infatti alla fine siamo andati verso Costa di Serena. Ma andiamo con ordine.

Partenza come al solito dal piazzale della Croce Rossa ore 7. Siamo in sei: io e Gianrico con gli sci, Enzo, Elena sua moglie, Marco Bonelli e Esther Di Biase con ciaspole. Con l'attrezzatura per l'occasione, in due auto, raggiungiamo Crevacol.

Il piazzale è già pieno di auto perché gli impianti di risalita delle piste sono già in funzione. Posteggiamo lungo la strada. Non fa freddo, siamo appena a 0°. Inforchiamo sci e ciaspole e ci incamminiamo lungo il sentiero di fondovalle a fianco della pista dove corrono sulla neve moto tipo cross, lo sport ha un nome che non ricordo. So solo che fanno un gran baccano che non si addice al paesaggio montano.

A fondovalle la neve è gelata, in verità un po' meno di come l'ho trovata dieci giorni prima quando era proprio un vetro. Saliamo bene ed imbocchiamo un valloncetto che ci spinge un po' a destra e, attratti dalla pista battuta e soprattutto soleggiata, ci spostiamo sempre un pochino a dx pensando poi di rientrare. La giornata è bellissima, il sole scalda un po', la neve diventa più morbida e così ci ritroviamo nel vallone che porta alla Costa di Serena. A quel punto, decidiamo di salire per questa via rinunciando già in partenza ad affrontare l'ultimo tratto che è particolarmente ripido. Le due *“ragazze”*, affaticate da un tratto ripido e con neve cedevole percorso in precedenza, decidono sfruttare alcune rocce, al sole, che si prestano ad essere utilizzate come comodi sedili. Io, Gianrico, Enzo e Marco proseguiamo fino a coprire un dislivello di circa 700m, quindi scendiamo per raggiungere Elena e Esther e pranzare con loro. Il panorama è stupendo, la giornata bellissima e la temperatura gradevole. La neve per la discesa





in sci non è fantastica, si alternano tratti di crosta non portante a tratti più facili di neve già trasformata.

Naturalmente, avendo gli sci, io e Gianrico arriviamo prima alle auto che, dopo aver tolto sci e scarponi, spostiamo all'inizio del sentiero, in spazi ormai liberi, in modo da evitare, ai successivi arrivi, il tratto di strada asfaltata. A breve arrivano Enzo e Marco ma le donne si fanno aspettare. Faccio un tratto di strada a piedi fin quasi al ponte che attraversa il torrente e

finalmente le vedo arrivare. Scopro allora che per Esther questa è la prima esperienza con le ciaspole e che, per giunta, ha un attacco che non funziona bene e che ha comportato qualche difficoltà. Decidiamo di scendere subito senza fermarci per la birretta, caffè o cappuccino perché preoccupati della possibile coda di rientro. Infatti sull'autostrada ci vengono segnalate code da Verres a Quincinetto. Uscire e percorrere la strada statale o continuare sull'autostrada? Sempre il solito dilemma che si risolve con uno sbaglio quasi assicurato: per la legge di Murphy! Arrivati con qualche rallentamento a Quincinetto, troviamo coda, fin già sull'autostrada, per l'uscita al casello. Un'occhiata alle corsie di sinistra ci dice che sono libere, quindi decido, appoggiato da Enzo, di arrivare fino al casello di Ivrea. Non l'avessi mai fatto: dopo due chilometri ci troviamo in coda e proseguiamo a passo d'umo fino al casello di Ivrea. Un'ora e più di percorrenza. L'hanno sicuramente azzeccata arco Gianrico ed Esther che sono usciti a Quincinetto! Con un po' di pazienza arriviamo anche noi. Il bilancio della gita mi pare comunque positivo, abbiamo goduto di una bellissima giornata, un panorama stupendo, una neve discreta, una buona compagnia: cosa volere di più. Arrivederci alla prossima.

Foto e art.: **Eugenio Boux**

17/18 febbraio - Rally sci alpinistico e ciaspole 2024. Cadini di Misurina. Org. Sez. di Vicenza



I partecipanti (Foto Marco Bonelli)

Anche quest'anno la nostra Sezione ha onorato con la sua partecipazione il rally organizzato dalla Sezione di Vicenza nelle Dolomiti in località Cadini di Misurina. Siamo riusciti a formare, anche se con qualche difficoltà, una squadra di sci alpinistica (Eugenio, Gianni e Corrado) ed una di racchette da neve (Marco ed Enzo): a noi si è aggiunto il nuovo Socio Marco Bonelli come accompagnatore, nella speranza di trovare un compagno fra le altre Sezioni presenti per cimentarsi anche lui con le ciaspole. Dopo un tranquillo viaggio sabato siamo giunti ad Auronzo di Cadore intorno alle 16 ed abbiamo preso possesso della camera a noi assegnata nella struttura che ci attendeva (casa per vacanze Villa Gregoriana di proprietà della Diocesi di Vicenza). Dopo un breve relax siamo convenuti nella sala predisposta per l'Eucarestia, presieduta da Mons. Melchor Sanchez, relatore del Dicastero per la causa dei Santi ed assistente spirituale della Sezione di Roma. E' stata celebrata la festività della 1.a domenica di quaresima. Mons. Melchor ha introdotto il rito ribadendo che il momento più importante del raduno è proprio quello

dell'Eucarestia, che ci rende una sola unità di fronte al Signore. Nell'omelia ha toccato due aspetti richiamati dalle letture del giorno: l'alleanza e il combattimento spirituale. L'alleanza veterotestamentaria fatta da Dio con Noè, scritta in un linguaggio mitico che con difficoltà riusciamo a comprendere, che contrappone il bene e il male. Dopo il diluvio Dio fa un'alleanza con l'uomo che certifica con l'arcobaleno dove promette di non distruggere più l'umanità ma di lasciare all'uomo la custodia del creato. Le azioni degli uomini hanno impatto sulla natura ed i deserti che avanzano, frutto delle carenze di acqua, hanno radici profonde nelle coscienze degli uomini e sono immagine del deserto interiore che avanza nel cuore dell'uomo, della devastazione interiore. La terra geme come reazione alle azioni dell'uomo che ostano la sostenibilità ambientale, ed oggi sono davvero tante. Il combattimento spirituale, secondo aspetto trattato nell'omelia, verte sulle tentazioni a cui è sottoposto Cristo nel deserto ma anche l'uomo non ne è avulso. Sono difficili da capire le tentazioni a cui Cristo è stato sottoposto, lontane oggi dal nostro modo di pensare. San Marco parla del combattimento spirituale, principale tema della quaresima. C'è un combattimento contro le nostre passioni e le nostre tendenze più basse (vorremmo forse fare il bene ma ci rendiamo conto di non riuscire a farlo) che provocano al cristiano sofferenza, ma è anche un combattimento contro satana. I monaci del deserto facevano una vita ascetica e per guadagnare la corona di gloria, sceglievano di combattere nel deserto contro il demonio, al di fuori dei condizionamenti del mondo (ex. tentazioni di S. Antonio). Si racconta che un Padre (Abbà Giovanni), stanco di dover combattere nel continuo, chiede al Signore di dargli pace e di levargli queste angosce contro le sue passioni, ed il Signore glielo accorda. Allora si reca felice da Abbà Antonio per informarlo, dicendo che finalmente non ha più passioni, è libero e sereno da ogni angoscia. Questo padre gli impone di tornare immediatamente a chiedere al Signore che gli restituisca le passioni, perché attraverso il combattimento contro di esse si resta umili: la tua impossibilità a sconfiggere le passioni ti tiene nell'umiltà. Se non si è umili si giudicano i fratelli. Questo è il pericolo dei farisei, i quali si giudicano meglio degli altri perché pregano di più, digiunano, si lavano le mani prima di prendere cibo e ritenendosi superiori ciò li trasforma in mostri di superbia. Il tempo della quaresima è il tempo del combattimento contro le potenze del maligno e la chiesa ci propone le armi della penitenza, cioè digiuno, preghiera ed elemosina. La realtà in cui ci pone la nostra debolezza ci rende più sensibili alle necessità dei fratelli e ci aiuta nella conversione. Il Signore viene in questo tempo liturgico per incontrarci nei nostri deserti, Egli che è la sorgente della vita, e li riempie con sorgenti di acqua viva, offrendoci in nutrimento il Suo corpo ed il Suo sangue, che sono le barrette energetiche della vita spirituale.

Giusto il tempo per un *briefing* fatto dalla Sezione di Vicenza sulle gare del giorno seguente, con le raccomandazioni ad una particolare attenzione causa le non buone condizioni di innevamento (neve gelata al mattino). Le gare si sono svolte sulle pendici in cui è situato il rifugio Fonda Savio dedicato dai genitori ai figli partigiani Piero, Paolo e Sergio periti nel secondo conflitto mondiale. La madre di loro, Letizia, era figlia di Italo Svevo. Dietro al rifugio sveltano le cime Torre Wundt ed il campanile Dulfer.

La partenza per entrambe le discipline era fissata presso i vecchi impianti della funivia (1.757 mt.): gli sci alpinisti, dovevano raggiungere il rifugio per poi risalire fino verso la forcella del nevaio (2.624 mt.), con un dislivello pari a 867 mt., percorsi facoltativi a parte, mentre per le racchette da neve il dislivello era contenuto in circa 500 metri, con arrivo appena al di sotto del rifugio. I campi per le prove ARVA erano sistemati poco dopo la partenza.

Dopo il *briefing* tutti a cena e poi ad allenarsi con gli ARTVA per evitare figuracce nelle gare. La sveglia alla mattina di domenica era fissata poco dopo le 5, veloce colazione, in modo da essere verso le 7 già presso la partenza. Temperatura esterna 1°C, cielo con qualche nuvola ma con il sole non ancora alto sull'orizzonte che sembrava promettere qualche comparsa. Sono partiti prima gli sciatori (la nostra squadra nella sequenza partiva per penultima) poi i ciaspolatori (la nostra squadra è stata sorteggiata per prima). Purtroppo Marco non ha trovato soci disponibili



Alla partenza (Foto Marco Bonelli)



La premiazione (Foto Enzo Rognoni)

a fare *equipe* con lui per cui ha risalito con le ciaspole il percorso degli sciatori fino alla forcella del nevaio, gustandosi in tranquillità la bellezza dei luoghi. Le partenze si sono svolte con regolarità ed abbiamo avuto modo di incitare i nostri prodi poco prima del nostro turno. Le prove ARTVA le abbiamo superate nei tempi stabiliti ed avviandoci verso la ripida salita che porta al rifugio abbiamo incontrato la nostra squadra di sciatori ferma mentre montava i ramponi da sci (rampant), decisione rivelatasi con il senno di poi più che saggia. Abbiamo incontrato molte squadre di sci che facevano difficoltà nella salita, causa le condizioni

pessime della neve: con le racchette riuscivamo invece a procedere abbastanza bene. Siamo riusciti a mantenerci in posizione buona, anche se qualche coppia di ciaspolatori ci ha superati. Giunti in prossimità dell'arrivo (in circa 65') non abbiamo indugiato ad intraprendere il sentiero di discesa che passava nel bosco, molto ripido anche questo, ma percorribile con molta attenzione. Siamo giunti all'arrivo in circa 1 ora e 45 minuti, classificandoci sesti assoluti. Qualche ciaspolatore ha rotto le racchette nella discesa, molto tecnica e per nulla banale. La nostra squadra di sci alpinisti ha concluso la sua prova nei tempi regolamentari e si è classificata undicesima assoluta, ma ha incontrato non poche difficoltà nella discesa causa il cattivo innevamento. Dopo le gare doverosa e salutare doccia a levare le sudate profuse nelle imprese. Pranzo tutti insieme nel refettorio dell'accoglienza e premiazione subito dopo, al fine di poter fare rientri educati in serata. Nelle premiazioni è emersa su tutte la Sezione di Vicenza, prima in entrambe le specialità: gli sci alpinisti hanno distaccato i secondi classificati addirittura di oltre 45 minuti: davvero portentosi e vanto per la Sezione, che ha piazzato altre squadre in ottime posizioni. Non è mancata l'invidia da parte nostra per non poter contare su giovani che morsicano la cavezza in attesa di sviluppare tutti i cavalli che hanno in corpo. Questi livelli di competitività si raggiungono con lunghi e attenti programmi che sappiano motivare e far crescere giovani in Sezione: molto abbiamo da lavorare a tal proposito. Ci sono stati premi per tutti: finalmente è stata premiata, dopo anni di silenzio, anche la squadra di sci alpinisti più vecchia, premio che è andato alla nostra rappresentata (208 anni in tre). Possiamo dire di aver vissuto due giorni carichi di spirito associativo, valori che qualcuno ha definito inossidabili. Davvero un plauso alla Sezione di Vicenza per lo sforzo profuso nell'organizzare l'evento e per i risultati ottenuti.

Enzo Rognoni

7 marzo – Giovedì in Sede. “San Bernardo da Mentone, il Santo patrono delle genti di montagna” - Serata dedicata ai caduti sul Monte Bianco nel 1949

Relatore don Paolo Papone, parroco di Valtournenche e di Cervinia, Guida alpina Onoraria del Cervino e Presidente dell'Académie Saint Anselme di Aosta.

La serata era dedicata alla commemorazione dei quattro alpinisti – Emilio Riva, Emilio Parato, Giovanni Oreggia e Francesco Lama – Soci GM e CAI caduti tragicamente 75 anni fa sul Monte Bianco. Al termine, Aldo Pagani, ultimo superstite dei soccorsi, avrebbe dovuto dare la sua testimonianza, ma l'ordine degli interventi è stato invertito: la serata si è aperta con le parole del Presidente Onorario della Sezione CAI di Ivrea, Aldo Pagani, per quasi mezzo secolo anche Socio GM, ed è proseguita con il ricco intervento di don Paolo Papone.

Erano presenti circa cinquanta persone del Club Alpino e della Giovane Montagna; tra queste, due figli di Emilio Parato, Mimma e Guglielmo, il figlio e la nipote di Giovanni Oreggia, Sergio e Cristina, e il Vicepresidente del CAI della Valle d'Aosta, Marco Bonelli, nipote di Giovanni Otello, Socio GM che nel dicembre 1945 prese parte all'elezione del primo Consiglio Direttivo della rinata Sezione e che avrebbe dovuto partecipare alla sfortunata ascensione.



Da sinistra, Emilio Riva, Emilio Parato, Aldo Pagani, Giovanni Oreggia e Francesco Lama al Naso del Lyskamm (Archivio Giovanni Torra)

Aldo Pagani ha sviluppato il suo intervento ricostruendo uno spaccato puntuale e vivace, talvolta persino divertente, della vita alpinistica nel dopoguerra. La sua testimonianza è stata così autentica, articolata e sentita, che riteniamo importante conservarla intatta, affidando a queste pagine la versione integrale, nella spontaneità della sua ricchezza umana e documentale.

Partito dalla premessa che, per parlare di quei fatti, bisogna tornare ai tempi in cui accaddero e capire le differenze con il modo attuale di vivere e di andare in montagna, il relatore ha così proseguito:

La tragedia è avvenuta quasi in cima al Monte Bianco e non è mai una cosa così facile salire, andarli a prendere e portarli giù. Gli avvenimenti di allora... Perché io ero in contatto con loro? Io allora avevo 21 anni e avevo cominciato ad andare in montagna finita la guerra, due o tre anni prima. C'erano Riva e Parato, che erano della generazione dei miei genitori; al tempo non esistevano scuole di alpinismo, non esisteva documentazione, non esisteva niente per chi voleva andare in montagna. Loro si erano presi un po' il compito di vedere qualche giovane apprendista stregone della montagna, se li prendevano assieme, ci portavano con loro e loro erano la nostra scuola. Ed erano anche il mio alibi, perché a casa mia mia madre era sempre molto preoccupata quando io andavo in montagna. Però le dicevo *vado con Riva e Parato* e i miei genitori, con loro, erano tranquilli. Purtroppo, non è proprio andata così, però... io ho cominciato. La foto che abbiamo visto prima è di quando siamo andati a fare una gita nel gruppo del Monte Rosa.

E quindi andavo ogni tanto con loro; mi chiamavano loro, così, un po' per allevarmi. E io ero il più giovane; Oreggia, ad esempio, aveva dodici anni più di me, ma avendo cominciato ad andare in montagna quando era tornato dalla guerra era considerato un po' della nostra



Aldo Pagani presenta la sua testimonianza (Fonte Cristina Oreggia)



Emilio Parato, Emilio Riva, Giovanni Oreggia e Francesco Lama a Chamonix sotto al monumento a Balmat e De Saussure (Fonte Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, Sett. 1949)

potesse salire con me e non ho trovato praticamente nessuno; ho trovato solo Tom Regruto e Luciano Beltrame. Beltrame lavorava alla colonia Olivetti di Champoluc, quindi era in servizio. E siamo partiti noi tre con le guide di Courmayeur.

generazione, anche se aveva qualche anno in più. Cecco Lama aveva quattro anni più di me, quindi era un mio amico. E io ero proprio il più piccolo della compagnia. Abbiamo cominciato a frequentare la montagna assieme, purtroppo non per tanto tempo, perché pochi anni dopo se ne sono andati. Quell'anno lì, la Sentinella Rossa era un'ascensione fuori dalla mia portata e io li aspettavo a Courmayeur perché, finita l'ascensione sul Monte Bianco, con Lama e Oreggia – il suo bambino era nato da poco – saremmo andati a fare qualche altra ascensione un po' meno impegnativa. E io li ho aspettati un giorno, li ho aspettati due, eravamo d'accordo di vederci una certa domenica, ma è passata quasi una settimana e non li ho visti. Erano giornate di tempo splendido, salvo quella giornata lì, famosa, che è stata una giornata disastrosa. E quindi, aspetta, aspetta, io ero convinto che, visto il tempo bello, quelli lì mi avessero fregato e fossero andati a fare qualche altra ascensione per conto loro.

Quando ho visto che non arrivavano, sono sceso a Courmayeur (io ero su in cima alla Val Ferret), sono sceso a Courmayeur a cercare notizie e lì, all'Ufficio Guide, mi hanno detto che il giorno prima avevano trovato tre morti in cima al Monte Bianco. Allora ho pensato *non sono loro, perché loro sono quattro, qui sono solo tre*; non immaginavano che ne mancasse uno (il corpo di Riva non è stato mai trovato). Comunque, poi hanno portato i documenti e abbiamo visto che erano loro. In quel momento lì, sono scattate le operazioni di recupero delle salme.

Senonché era Ferragosto e a quei tempi a Ivrea a Ferragosto era tutto chiuso, erano tutti in vacanza. Io sono sceso subito a Ivrea a cercare qualcuno che



Monte Bianco, versante Est della Brenva: via della Sentinella Rossa (Archivio GM)

Anzi, le guide di Courmayeur erano già partite il giorno prima. E lì c'è stata la fortuna che l'Olivetti, di cui tre erano dipendenti, si è messa subito a disposizione a pagare tutte le spese, per cui avevamo dodici guide. Queste erano già salite, noi siamo saliti dopo. Comunque, li abbiamo recuperati, portati giù, portati fino ad Entrèves, poi il giorno dopo li abbiamo portati a Ivrea. Quindi, diciamo che il soccorso in sé è stato un soccorso semplice, nel senso che ormai, purtroppo, non c'era più niente da fare.

Per Ivrea è stato un grosso colpo. Ricordo ancora bene: quando siamo arrivati a Ivrea era il pomeriggio, c'era il campanone del Municipio che suonava a distesa, c'era la Piazza di Città piena di gente che aspettava questo camion... È stata una giornata molto dura. Noi, tra andare su e tutto, siamo stati ventiquattro ore senza mangiare e mi ricordo che, scendendo con questi feretri sul camion che l'Olivetti aveva messo a disposizione, siamo arrivati a Pré-Saint Didier e Tom Regruto ha cominciato a dire *ma io ho fame, io ho fame...* A me sembrava impossibile aver fame in quel momento, però effettivamente... Siamo scesi, abbiamo comprato delle mele, poi ci siamo seduti sui feretri e ci siamo messi a mangiare le mele, prima di arrivare a casa.

Questa è stata l'operazione, che è stata tutto sommato semplice: salire, scendere...

Però devo qui ricordare altre ascensioni che avevo fatto con gli stessi compagni e io ero veramente un apprendista stregone. Infatti, devo premettere che, la prima volta che ho cominciato ad andare in alta montagna, con gli amici siamo andati a fare la Gnifetti, la punta del rifugio Margherita, che era la classica del Monte Rosa, abbastanza semplice. Però noi non avevamo la più pallida idea di cosa fosse l'alta montagna. Siamo arrivati a Gressoney e, per capire dov'era la Gnifetti, abbiamo comprato una cartolina illustrata. Poi, con la cartolina dove c'era sopra la Gnifetti, abbiamo detto *adesso andiamo alla Gnifetti*.

Partiamo, arriviamo più o meno a metà strada e viene un temporalone. In un momento sono caduti venti centimetri di neve. Con noi c'era anche il padre di Giovanni Scavarda, un socio della Giovane Montagna; c'era suo padre e noi abbiamo detto *be', abbiamo il papà...* Ma il papà ne sapeva meno di noi, anche lui guardava la cartolina per capire dov'era la Gnifetti. Siamo arrivati lì e nevicava, con un temporalone, però sapevamo già che le punte di ferro attirano i fulmini; così abbiamo messo le piccozze sotto una pietra, ben nascoste, e noi ci siamo allontanati.

Vengono molti centimetri di neve, finisce la tempesta, cerchiamo le piccozze e non le troviamo più; era tutto bianco e dove le avevamo messe non lo sapevamo. Poi troviamo le piccozze e cominciamo a risalire. Siamo risaliti finché c'erano ancora delle nuvole che andavano e venivano. Ad un certo punto c'è uno squarcio in mezzo alle nuvole e vediamo una parete di ghiaccio altissima davanti a noi. Spaventatissimi, abbiamo detto *qui abbiamo sbagliato, qui non arriveremo mai*. Per cui siamo tornati indietro fino a dove ci eravamo riparati prima. In quel preciso momento, sono andate via le nuvole e abbiamo visto che eravamo alla cima del ghiacciaio che c'è sotto la Gnifetti. Avevamo la parete Nord della Vincent, che era questa parete di ghiaccio, davanti e il rifugio a cinquanta metri di fianco, solo che con la nebbia non l'avevamo visto. L'abbiamo visto alla sera, quando è venuto tutto chiaro. Ci abbiamo impiegato tre giorni per arrivare!



Da sinistra, Emilio Riva, Giovanni Otello, Giovanni Oreglia e Francesco Lama al Montenvers (Fonte Marco Bonelli)

Questo l'ho raccontato perché l'anno dopo, o due anni dopo, siamo tornati alla Gnifetti con Riva e Parato e siamo arrivati alla Gnifetti a mezza notte in punto, senza aver sbagliato un passo: siamo arrivati sulla porta del rifugio. A noi sembrava impossibile, perché di notte e poi non si vedeva... Questo per dire che loro avevano molta esperienza, erano già andati tante volte ed erano anche molto bravi e prudenti.

Un altro fatto che ricordo di allora è la foto famosa che si vede lì, il Naso del Lyskamm. Eravamo andati per fare il Lyskamm. Al sabato mattina si lavorava ancora e siamo partiti all'una del pomeriggio: in bicicletta da Ivrea siamo andati a Gressoney; posata la bicicletta, siamo saliti alla Gnifetti (è quella volta lì che siamo arrivati a mezzanotte senza sbagliare un passo). Alle tre siamo ripartiti per fare il Lyskamm, ma non ci siamo andati perché c'era un vento che portava via. Abbiamo invece fatto il Naso del Lyskamm, poi siamo scesi al Sella, dal Sella siamo tornati a Gressoney, presa la bicicletta e tornati a casa. Dal Sella a Gressoney sono 2600 metri in discesa, solo discesa. Quando sono arrivato a Pont St. Martin, ho detto: *io di qui non mi muovo più, aspetto il treno e carico la bicicletta sul treno...* Mi ricordo che Riva ha esclamato: *Ah, 'sti giovn a l'han pì veuja 'd fé gnente!*. Io ero morto di fatica, non stavo in piedi e lui mi ha detto *pì nen veuja 'd marcé, pì nen veuja 'd fé gnente*. Questo per dire com'era il mondo... allora era molto diverso da adesso.

E il mondo del soccorso... Qualcuno mi ha chiesto *perché non avete chiamato il Soccorso Alpino?* Non abbiamo chiamato il Soccorso Alpino perché non esisteva. C'era allora un grosso problema se succedeva qualcosa in montagna, se non c'erano gli amici che ti venivano a prendere. Io mi ricordo, quando già c'era il Soccorso Alpino, che in cima alle Levanne avevamo recuperato due morti che non sapevamo chi fossero... erano degli svizzeri, abbiamo scoperto poi. E noi li abbiamo portati giù fino a Ceresole, poi abbiamo chiamato il Sindaco: *guardi che c'è una legge che dice che, se c'è un morto che non si sa chi è, è compito del Comune portarlo al cimitero. Io non porto nessuno al cimitero... E noi neanche*. Così uno rimaneva lì, non c'era nessuna forma di organizzazione di soccorso, quindi era veramente tutto basato sulla buona volontà, se ti conosceva qualcuno... Cose che adesso non si ricordano più. Io, per curiosità, sono andato a documentarmi – perché nessuno di noi aveva la macchina: nel 1949, quando è successa la disgrazia, le immatricolazioni in Italia sono state di 49.000 autovetture, adesso sono due milioni; allora c'erano un milione di apparecchi telefonici, adesso ce ne sono 80 milioni. Quindi, le forme di comunicazione che ci sono oggi non sono confrontabili con quelle che c'erano allora, per cui le difficoltà erano obiettive. La prima attrezzatura che abbiamo avuto noi, come Soccorso Alpino, al posto della barella, era la scala a pioli; perché la scala a pioli aveva il grosso vantaggio che c'era in tutte le baite, perciò non c'era neppure bisogno di portarsela dietro: andavi in una baita o nell'altra e trovavi la scala a pioli. Col primo soccorso del Soccorso Alpino di Ivrea abbiamo portato giù dalla Rosa dei Banchi una ragazza che pesava ottanta chili (quindi era abbastanza pesante), su una scala a pioli. Con le prime radio che avevamo in dotazione, se c'era un



Mer de Glace. In primo piano Riva, seguito da Otello, Lama e Oregia (Fonte Marco Bonelli)

paracarro, non si sentiva più niente. Era veramente un altro mondo e, di conseguenza, le forme di soccorso erano decisamente più impegnative ed erano basate puramente sulla solidarietà.

Questo per spiegarvi un po' quale era il nostro rapporto - il mio, per lo più, che ero giovane - con questi signori che avevano l'età di mio padre, più o meno. E c'era anche il massimo rispetto. Poi erano degli alpinisti esperti.

Allora, a Ivrea, c'erano praticamente due cordate che facevano queste ascensioni sul Monte Bianco: una era Riva - Parato, l'altra Bovio - Regruto - China del CAI, e non si sarebbero mai sognati di salire il Monte Bianco per la via normale. Per loro, il Monte Bianco si saliva per queste vie impegnative. La via che avevano fatto i Nostri, la Sentinella Rossa di destra, era una via coi fiocchi. La disgrazia è stata che si è levata questa bufera; in mezzo a un periodo di tempo bellissimo, bellissimo prima e bellissimo dopo, c'è stata questa tremenda mezza giornata (tanto è durata, più o meno). In quel giorno lì son morti undici alpinisti sul Monte Bianco, non solo loro. Quindi ne son morti altri sette. Allora le previsioni non esistevano, l'attrezzatura era quella che era, gli indumenti... Adesso ci sono gli indumenti tecnici, allora era tutto più complicato. E per questo dico che io devo solo ringraziare: quel poco che ho imparato della montagna, dei pericoli della montagna, l'ho imparato da loro. Prima andavamo, sì, ma andavamo con un'incoscienza... dei giovani e anche dei meno giovani. E devo anche dire che, se ci penso, a quei tempi era un po' anche la reminiscenza della guerra. Nella guerra tutti avevamo preso un po' d'incoscienza, perché il rischio non era più sentito. Rischiavi tutti i giorni. Forse era anche per quello che andavamo così, un po' allo sbaraglio.

Il Regruto, che tra l'altro era un bravissimo alpinista, lavorava vicino a me; ad un certo punto si è sposato e io gli ho chiesto: *dove sei andato in viaggio di nozze? Sono andato sulla Tersiva. Sulla Tersiva in viaggio di nozze? Ma non contare balle! Vai a vedere.* E nel fine settimana, io e Arturo Gregorio, che era anche un socio GM, siamo partiti e siamo andati in cima alla Tersiva... e abbiamo trovato il bigliettino di Tom in viaggio di nozze! Per dire qual era il mondo allora.

Ecco, questo è quello che posso raccontare. Dopo, io, per andare in montagna non potevo più dire a mia madre che andavo con Riva e Parato... Abitavo in campagna, nascondevo sotto un albero tutta la roba da montagna e uscivo di casa vestito normale, dicendo che andavo a Courmayeur; poi prendevo la roba e andavo in montagna di nascosto.

Presso le guide di Courmayeur non esiste alcuna traccia di questo recupero. Nessuno si sognava di fare una relazione. Io mi ricordo che a Courmayeur c'era Gobbi, Tony Gobbi, che era anche socio della GM, e Gobbi era laureato in legge, era uno che veniva da Vicenza, che a Courmayeur faceva, come si dice, *l'euu fòra dla cavagna*, e lui mi raccontava che queste guide erano gente brava in montagna, ma era gente abbastanza rozza, abbastanza poco educata; però era capace. Lui diceva sempre: «Io sul ghiaccio non batterò mai questi qua, perché questi qua sono gente che nasce con i sabot nei piedi. A Courmayeur allora c'erano tutte le stradine del paese, in inverno gelava, c'era il ghiaccio e questi con i sabot facevano il bob nelle stradine; io se mettevo un piede male andavo giù fino al fondo...». Quindi, anche avessero voluto, per loro fare una relazione diventava già un impegno. Comunque, non c'era la consuetudine. A Ivrea, io mi ricordo che nel CAI a fine anno dicevamo sempre a quelli che facevano delle imprese: *diteci dove siete andati, almeno possiamo dire che certi soci hanno fatto questo hanno fatto quello, per sapere un po' dell'attività.* Nessuno si sognava di dirlo, andavano a fare delle cose anche importanti, ma allora non se ne parlava.



Da sinistra, Carlo Bellino, Giovanni Otello, Emilio Riva, Giovanni Oreglia e Francesco Lama a Chamonix (Fonte Marco Bonelli)

Nelle foto si vedono gli alpinisti sulla piazza di Chamonix. Ci arrivavano a piedi. Ma era anche comodo. Il problema era tornare. A Courmayeur c'era la funivia fino al rifugio Torino - a parte il fatto che il più delle volte noi la funivia non la prendevamo perché costava cara e non avevamo i soldi, così salivamo a piedi anche fino al rifugio Torino (però c'era già la funivia che portava fino al Torino). Dal Torino a Chamonix era tutta discesa e si andava giù in fretta e comodamente. Poi però bisognava tornare, e si tornava quando si aveva già magari fatto un'escursione, quindi non si era neanche tanto riposati. Lì era lunga sul serio, però è come la storia della bicicletta. La generazione che faceva alpinismo tra le due guerre, per l'avvicinamento alla montagna, aveva solo la bicicletta, perché i pullman non c'erano. C'era il treno in Val d'Aosta, ma, per esempio, ricordo quella volta che siamo andati sulla Tersiva a vedere se era vero che Tom era andato in viaggio di nozze in cima alla Tersiva: andavi in treno fino a Bard e poi da Bard non c'era la strada per Champorcher, c'era solo una mulattiera. Da Bard fino al Col Fenêtre, che era il posto più alto, sono 2.500 metri di dislivello e te li facevi tutti a piedi. Poi, quando arrivavi, dormivi come potevi sul fieno di una baita e il giorno dopo facevi l'ascensione.

Adesso fanno altre cose. Adesso fanno andata e ritorno in quattro ore da Courmayeur al Monte Bianco, che allora sarebbe stata una cosa inconcepibile. Però la fatica che si faceva allora è inconfondibile con quella che si fa adesso in montagna. Ma la gente era allenata a questo, era abituata. Poi non c'erano alternative, si doveva per forza andare così, non c'erano altre possibilità. Era un po', come ancora oggi, un'attività da masochisti, perché chi va in montagna, se non ha una certa dose di masochismo, è meglio che stia a casa...

Al termine, anche Marco Bonelli è intervenuto dando la sua sentita testimonianza:

Sono Marco Bonelli, mi sono iscritto quest'anno per la prima volta alla Giovane Montagna in ricordo di mio nonno, Giovanni Otello. Lui abitava a Cascinette e l'ho trovato nella lista degli elettori del primo Consiglio Direttivo, dopo la rinascita della Sezione eporediese nel 1945.

Lui, per un caso del destino, non è stato tra i quattro che abbiamo commemorato questa sera. Perché anche lui usciva, come abbiamo visto dalle foto, con Riva e Parato. Mi sono ritrovato nel racconto di prima, perché lui in famiglia non raccontava mai niente di quelle imprese; raccontava invece tanto della fatica per arrivare, della

bicicletta, della corriera, del treno o delle dormite nei fienili del Breuil, prima di salire al Cervino. Anche perché al lunedì bisognava tornare all'Olivetti (è in Olivetti che aveva conosciuto Riva) e quindi bisognava fare in fretta, perché si doveva tornare a lavorare. Un po' come racconta Massimo Mila, che da Torino andava in montagna; ma solo sempre il sabato e la domenica, perché per chi lavorava era quella l'unica occasione. La vera fatica era quella lì. Il resto il nonno lo dava per scontato e in famiglia non raccontava niente.

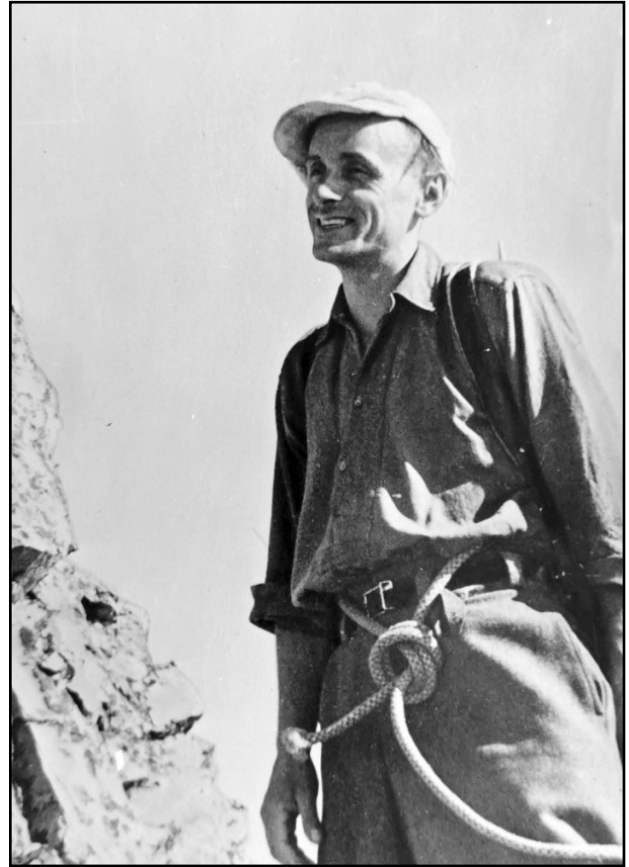
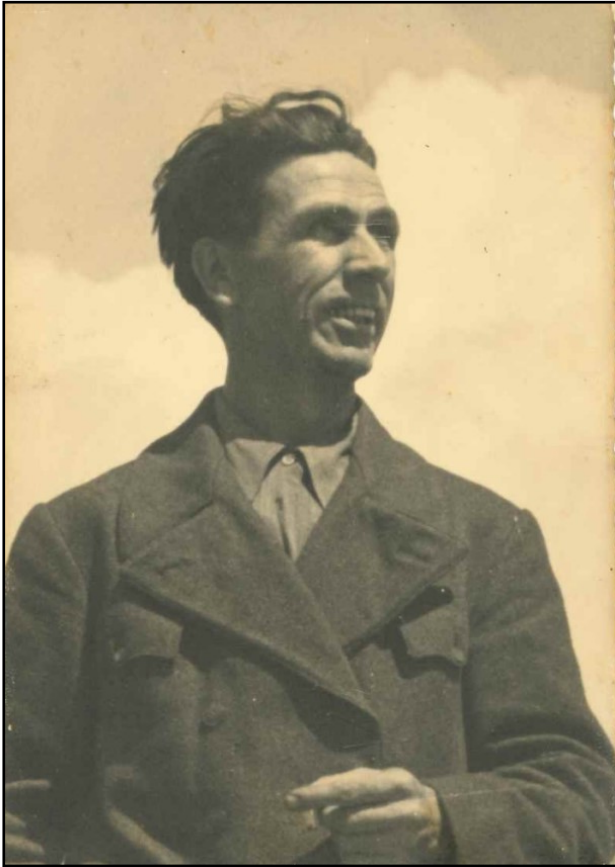
Io volevo portare brevemente questa testimonianza: mio nonno fu operato al ginocchio e non poté salire sul Bianco con quel gruppo, quindi rimase a casa. E ricevette la notizia dei suoi amici morti. Poi capitò che, essendo lui padre di famiglia, la moglie gli vietò da quel momento di praticare la montagna; gli disse: *tu non vai più in montagna*. E io ho questo ricordo di mio nonno, che raccontava poco, che negli ultimi anni non riusciva più a guidare, ma aveva l'auto. E mi disse: *portami a fare un giro in Val d'Aosta*.

Lo portai al Col di Joux, poi scendemmo a Brusson, e lui guardava. Si vedeva l'Avic, poi il Gran Paradiso. E ho capito dopo a cosa pensava, secondo me. Pensava che, se fosse stato con i suoi amici, la sua vita sarebbe stata tutta un'altra cosa, perché la famiglia non ci sarebbe stata. E ho pensato tante volte che, se lui fosse andato con loro, forse io non sarei mai nato. E in questo c'è il destino della vita, che è una cosa vera. Strana.

Sentendo questi racconti, uno dice e capisce come tante volte chi muore in montagna viene giudicato



Giovanni Oreggia con la moglie Clotilde Mo sui campi da sci (Fonte Sergio Oreggia)



Emilio Riva ed Emilio Parato (Fonte Marco Bonelli e Famiglia Parato)



Francesco Lama in arrampicata (Fonte Sergio Oreggia)

pazzo, cioè viene un po' condannato. Uno dice *ma perché? Che senso ha morire in montagna?* Ma, pensando a quella tragedia lì e a come l'ha scampata per puro caso mio nonno, alla fine il senso di una vita che si sacrifica in montagna, secondo me, è l'amore per la montagna che si trasmette. Perché mio nonno ha trasmesso a suo figlio, cioè a mio zio, e da lui a me, l'amore per la montagna. E indirettamente mi sembra che questo amore sia un'eredità di quei quattro signori che io non ho mai conosciuto, perché senza di loro mio nonno non l'avrebbe avuto e non l'avrebbe trasmesso a me.

La serata è proseguita con l'intervento di don Paolo Papone su San Bernardo da Mentone.

Ancora una volta si è dovuto andare indietro nel tempo, per capire come il Santo sia diventato il Patrono degli alpinisti. Esattamente si è dovuto tornare all'inizio del secolo scorso, quando ormai l'attività alpinistica era sostanzialmente accolta in ambito ecclesiale, gli alpinisti avevano iniziato a percepirsi come *categoria ben individuata* e, nello specifico, quelli cattolici cominciavano a domandarsi quale Santo avrebbe potuto essere il loro patrono.

Nel 1902 Giuseppe Buttini, socio CAI della Sezione di Roma, riferisce, sulla rivista mensile dell'Associazione, che la *Review Alpine* del Club Alpine Française di Lione proponeva come patrono San Cristoforo, archetipo e modello delle guide alpine e dei portatori. Secondo la leggenda, infatti, aveva portato Cristo stesso e *gli aveva garantito la sicurezza dell'andare*. Alla *leggenda*, però, Buttini opponeva la *storia*, ovvero la ricerca del patrono nella storia accertata, proponendo San Bernardo da Mentone: «San Bernardo – sostiene Buttini – si presenta come protettore di diritto degli alpinisti e *a fortiori* delle guide, dei portatori, che non sono altro che alpinisti di professione. Egli liberò i passi delle Alpi da malviventi che li infestavano, racconciò strade e sentieri, fondò ospizi a ricovero e soccorso dei viandanti contro i pericoli della montagna. In questa santa missione consumò la miglior parte della sua lunga vita. Il suo culto è assai diffuso nella gran catena alpina e non vi è quasi giogo dove non sorga cappella o tabernacolo dedicato al suo nome. Bernardo di Menton è perciò uno di quei santi che parlano alla mente e al cuore dell'alpinista, perché il suo culto vive, è il frutto delle sue opere, dura in quei luoghi stessi che noi calchiamo sospinti dall'arcana potenza dell'Excelsior».

Il giornale di Aosta *Le duché d'Aoste* citò entrambe le proposte – San Cristoforo e San Bernardo da Mentone – schierandosi a favore della seconda e *suggerendo, come occasione per inaugurare il patronato di San Bernardo sugli alpinisti, la prossima (era proprio lì, lì) inaugurazione dei due monumenti al Santo fondatore dei due ospizi sui colli del Grande e del Piccolo San Bernardo*.

In verità, ci vollero ancora vent'anni perché la cosa diventasse realtà, e ci volle un Papa alpinista come Pio XI, al secolo Achille Ratti, con la sua Lettera apostolica datata 20 agosto 1923.

Quando ancora non era papa e lavorava presso la Biblioteca Ambrosiana, Ratti praticava la montagna, era diventato amico delle guide valdostane, era membro attivissimo del CAI milanese, che proprio nel '23 festeggiava il cinquantesimo della sua fondazione. La proclamazione di San Bernardo patrono degli alpinisti può essere vista come un omaggio alla Sezione CAI di Milano e al sessantesimo della fondazione del CAI nazionale. Non a caso, proprio nel 1923 il CAI milanese raccoglie e pubblica gli *Scritti alpinistici del sacerdote Dott. Achille Ratti (ora S.S. Pio Papa XI)*.



Don Paolo Papone parla ai convenuti (Foto Fulvio Vigna)

In ogni caso, considerando che Achille Ratti viene eletto papa il 6 Febbraio 1922 e qui siamo ad agosto del '23, si può dire che questo atto rientra tra i primi del pontificato e dunque deve trattarsi di qualcosa che stava molto a cuore al nuovo Pontefice.

In genere, queste decisioni implicano un minimo di iter burocratico, ma tutte le ricerche compiute da don Papone, anche tramite il Segretario del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, dottor Pierantonio Piatti, presso l'archivio della Congregazione dei Riti non hanno prodotto nulla; o meglio, hanno appurato che non esiste nulla, se non una noticina su un foglietto a parte. Alla Segreteria di Stato, invece, si trova un pacchetto di lettere: le lettere di spedizione e di risposta alla Lettera apostolica del Papa. Nient'altro.

Allora, - riflette don Paolo - ragionare sul silenzio è sempre pericoloso, però, l'unica deduzione che viene è che il Papa si è preso personalmente la responsabilità - non grave, si capisce - di istituire questo patronato per gli alpinisti. Lui che alpinista era. Ecco, l'unica curiosità è la traduzione della lettera apostolica in ido, che era una versione semplificata dell'esperanto.

La domanda che si pone a questo punto il relatore è come sia nata e come sia evoluta la sensibilità di Pio XI verso questo tema; cosa abbia vissuto Papa Ratti dell'alpinismo. E dopo un rapido ma documentato *excursus* dei momenti fondamentali della pratica e della filosofia dell'alpinismo e della montagna – dalla concezione delle Alpi come *playground of Europe – campogiochi d'Europa* (propria degli inglesi) alla concezione della montagna come campo di battaglia (propria di una visione più nietzschiana), attraverso le principali innovazioni tecniche tra le quali (curiosità interessante) il moschettone, già utilizzato dai pompieri ma sconosciuto agli alpinisti, fino alla diffusione dell'alpinismo oltre l'*élite* aristocratica, presso la gente comune, passaggio in cui *il clero cattolico ebbe il suo peso* – la conclusione si presenta lineare e rigorosa e viene così esposta:

Achille Ratti ha vissuto tutta l'evoluzione dell'alpinismo. Da ragazzo ne ha sentito il fascino di novità, da uomo e da prete l'ha vissuta in prima persona per lunghi anni, fin quasi alle soglie della prima guerra mondiale. E c'è da credere che, anche se gli incarichi ecclesiali lo hanno poi sottratto alle vette, il suo cuore ha continuato a battere per le altezze; come pare quantomeno probabile che abbia vissuto con partecipazione le trasformazioni sociali e culturali, oltre che tecniche e prestazionali, della pratica alpinistica. Monsignor Ratti apparteneva alla vecchia scuola. Ebbe sempre un rapporto fedele con le sue guide. Andò in montagna con spirito sportivo e contemplativo al tempo stesso e già nel 1889 aveva scritto sul bollettino del CAI una definizione che divenne celebre testualmente così: «L'alpinismo non è cosa da scavezzaccolli, ma al contrario. Tutto è solo questione di prudenza e di un poco di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue più riposte bellezze, talora tremende, allora, appunto, più sublimi e più feconde per lo spirito che le contempla». Per lui la montagna era luogo di crescita umana e spirituale, luogo di un plus di vita, nel duplice senso che vi si vive intensamente e ci si allena ad affrontare la vita.

Dunque, nella proclamazione di San Bernardo quale patrono degli alpigiani e degli alpinisti, compare una sua sintesi, che è stata accolta come un'interpretazione autorevole del rapporto con la montagna. Scrive così proprio nella Lettera apostolica: «Per vero, tra tutti gli esercizi di onesto diporto - noi diciamo sport - nessuno più di



(Foto Fulvio Vigna)

questo, quando si schivi la temerità, può dirsi giovevole alla sanità dell'anima nonché del corpo. Mentre col duro affaticarsi e sforzarsi per ascendere dove l'aria è più sottile e più pura si rinnovano e si rinvigoriscono le forze, avviene pure che, con l'affrontare difficoltà di ogni specie, si divenga più forti per i doveri anche più ardui della vita, e col contemplare l'immensità e la bellezza degli spettacoli che dalle sublimi vette delle Alpi ci si aprono sotto lo sguardo, l'anima si elevi facilmente a Dio, autore e Signore della natura».

Non è difficile – sottolinea il relatore - in queste parole scorgere il riflesso dell'esperienza personale. Ricordo che Achille Ratti, una volta, ha fatto il Rosa dalla est. Chapeau. Arrivati in cima, era un po' tardi, han bivaccato. Senza attrezzature da bivacco, così, in giacchetta. Il mattino dopo, giù a Zermatt, pronti per fare il Cervino, però non ha fatto bello allora hanno rinunciato mezza giornata. Il giorno dopo sono ripartiti: Cervino da Zermatt, scesi in Valtournenche, anche lì han dormito su come erano, Valtournenche, Chatillon, treno, Milano, biblioteca, lavoro. Fa pensare. Una tempra non da ridere. Come raccontava Aldo, prima.

Nel corso della sua trattazione, don Papone si è soffermato naturalmente sullo sviluppo dell'alpinismo cattolico e, cosa ad esso interconnessa, sulle Croci di vetta.

Ha spiegato come nelle fila del clero ci furono fior di alpinisti, come Gnifetti in Valsesia e in Valle d'Aosta l'abbé Gorret, l'abbé Chanoux, l'abbé Henry. Il CAI di Aosta è stato fondato dal canonico Georges Carrel, che era chiamato "la vie des anglais". Era amico effettivamente di molti inglesi, però all'epoca (pieno '800), visto che gli inglesi erano gli alpinisti, quasi tutti gli alpinisti erano inglesi e qualunque alpinista di altra nazione veniva detto un inglese. Gli alpinisti per antonomasia erano gli inglesi. E i preti ebbero diversi ruoli nello sviluppo dell'alpinismo. Innanzitutto, impersonarono l'accoglienza, quando ancora non esisteva nessuna struttura atta a quello scopo, e al tempo stesso gestivano personalmente i rapporti con gli stranieri, evitando che nelle comunità locali si infiltrassero idee eterodosse. Il parroco ospitava, era lui che parlava e questi non andavano a contaminare le pecorelle! Questi preti andavano in montagna esplicitamente per diletto, per curiosità, con spirito contemplativo, con una gratuità molto moderna, anche se erano in genere uomini di cultura. Diversi di loro furono studiosi eminenti di scienze naturali e l'altitudine diventava terreno d'elezione per rilievi, esperimenti, raccolte mineralogiche, botaniche, entomologiche. Un po' di tutto. La loro era scienza, ma scienza coltivata da uomini di fede, dunque razionale ma non razionalistica, in sintonia con la fede e perfino utile per l'evangelizzazione. Quanti preti sono saliti in montagna dicendo esplicitamente basta con questa storia che in montagna ci sono gli spiriti e i fantasmi. Ci andavano loro e così passava l'idea, insomma.

E questi preti alpinisti erano sovente degli educatori, che trovavano nella montagna la migliore alleata perché, combinando fatiche e pericoli con emozioni contemplative e senso religioso, sapeva trasformare dei rammolliti di città in veri uomini. Questo non significava dare corda all'ardimento, alla sfida, alla dimostrazione di forza, al rischio, perché la radice spirituale cristiana rifugge l'esaltazione dell'ego. Piuttosto era un allenamento alla fatica e alla prudenza, caratterizzato dalla riconoscenza verso Dio, il creatore di tanta bellezza da studiare con passione

e della vita da preservare con cura. Così, i preti incominciarono a portare i giovani in montagna sottraendoli alla corruzione della città, ma anche agli ozi delle terme o, peggio ancora, al soggiorno marino; alle tentazioni della carne, ovviamente. L'alpinismo diventa "virtutis iter", un itinerario ascetico, che gradualmente sposta l'obiettivo dai monti alla Santa Montagna che è Cristo stesso. Oh, non è che si raggiunga sempre questo obiettivo mistico così elevato, però sono veramente legione coloro che, grazie ai sacerdoti, hanno conosciuto la montagna e hanno imparato ad amarla.



Chiesa di San Giorgio in Valperga: terza cappella di destra con il grande affresco della Madonna in trono fra S. Bartolomeo e S. Bernardo da Mentone, adorata dal conte Giorgio di Valperga, dalla contessa Margherita di Mentone e dalle figlie (Fonte G.E. Anselmi, ristampa CORSAC, Cuorné, 1992)

Tra fine '800 e inizio '900 nacquero diverse associazioni di escursionisti, alcune esplicitamente cattoliche, le quali propugnavano un alpinismo semplice e popolare, caratterizzato dalla prudenza e dal fedele rispetto dei doveri religiosi. Tra queste c'è la Giovane Montagna, la principale. Viene fondata nel 1914, la sezione di Aosta è del '22, quella di Ivrea del '23. Be', l'elezione al Soglio Pontificio dell'alpinista Achille Ratti fu salutata con entusiasmo dall'alpinismo cattolico e Pio XI non mancò di fargli sentire la sua presenza calorosa. E non bisogna dimenticare che nel 1920, in Lombardia, era nata un'associazione simile alla Giovane Montagna, la FALC – Ferant Alpes Laetitia Cordibus (gli ecclesiastici la dicevano “di diritto ambrosiano”). Monsignor Achille Ratti, nei pochi mesi in cui è stato arcivescovo di Milano, fu il Presidente della FALC. Negli anni immediatamente successivi, si affermava poi un movimento che tendeva a riunire le associazioni alpinistiche cattoliche, ma si interruppe nel '24 per la morte improvvisa del suo principale artefice, che era il vostro primo Presidente, Stefano Milanese.

Ci furono preti che mossero grandi gruppi di ogni età portandoli sui monti di casa per santificare le montagne con la celebrazione eucaristica in vetta e la posa di una croce o di una statua a ricordo dell'evento. Noi siamo abituati a pensare: andiamo a mettere una statua, una Croce sulla punta e magari ci facciamo anche la messa; invece era il contrario: andiamo a santificare la punta con la messa e a ricordo mettiamo la Croce. Qualcuno ha parlato di colonizzazione delle vette tramite segni religiosi, come se ci fosse stata una strategia orchestrata dalle gerarchie ecclesiali. Per adesso, in tutti i casi che io ho visto non c'è nulla di tutto ciò; sono tutte iniziative partite dal basso, in cui il vescovo veniva implicato alla fine, per benedire la croce o la statua prima che fosse portata su. L'unico caso di “progetto” si è avuto per il Giubileo del 1900, quando si è detto: 19 secoli di Cristianità, 19 monti d'Italia di facile accesso per le masse in pellegrinaggio e lì facciamo 19 monumenti. Questo, sì, è l'unico progetto che c'è stato. La Valtournenche che non aveva una montagna di facile accesso, perché il Cervino è tutto salvo che di facile accesso, voleva anche lei il suo monumento e così è stato fatto. È stata fatta questa Croce sul Cervino in seguito a una colletta tra Zermatt e Valtournenche, che si erano unite per fare la cosa insieme, perché il Cervino catalizza gli sguardi da una parte e dall'altra. Allora lì, effettivamente, l'abbé Auguste Carrel nel 1902 va su e celebra la messa.

In questa prospettiva, mettendo insieme tutto questo panorama di elementi, l'atto ufficiale con cui nell'agosto del 1923 Papa Pio XI proclama San Bernardo patrono degli alpigiani e degli alpinisti mi sembra che possa essere considerato un gesto pastorale con cui il Sommo Pontefice benediceva e guidava il movimento alpinistico cattolico, estendendo però il suo sguardo benevolo al di là dei confini confessionali, poiché Papa Ratti aveva vissuto la montagna in prima persona ed era stimato nel mondo alpinistico - sapete che è lui che ha aperto la via italiana del Monte Bianco, lui l'ha aperta in discesa, ma nessuno l'aveva fatta prima, quindi ancora adesso è chiamata “la via del Papa”.

Insomma, per tutti questi motivi, lui ha potuto fare ciò che il suo predecessore Pio X non era stato capace di fare (anche se un timido passo ci fu). Vale a dire, portare a compimento il lungo cammino di legittimazione da parte della Chiesa cattolica dell'alpinismo, che era nato aristocratico e che all'inizio era visto dai più come qualcosa di semplicemente eccentrico e pericoloso. Achille Ratti aveva praticato la montagna e ne conosceva per esperienza il valore non solo fisico ed emozionale, ma anche spirituale e pedagogico, e non ha mancato di additarlo al mondo con l'autorità che gli proveniva dal suo ruolo e dalla sua posizione.



Chiesa di San Giorgio in Valperga, affresco della 3ª cappella: Madonna fra S. Bartolomeo e S. Bernardo da Mentone, venerata da Giorgio di Valperga e Margherita di Mentone con le figlie (Fonte G.E. Anselmi, ristampa CORSAC, Cuogné, 1992)

A conclusione dell'intervento, il socio Giovanni Bertotti, presente

tra il pubblico, ha spiegato come nella Valle dell'Orco, in Alto Canavese, sia molto forte la devozione a San Bernardo da Mentone e come il motivo di ciò vada ricercato nella storia:

Perché i signori di Valperga, - ha raccontato - fin dal 1300, avevano uno strettissimo rapporto con i signori di Mentone, alimentato da matrimoni come quello tra Aloisia di Mentone e Oddone di Valperga, nel 1361, e quello tra Giorgio di Reghino di Valperga e Margherita di Mentone a metà del 1400. Nella chiesa di San Giorgio di Valperga, nella navata di destra, nella terza cappella, un affresco raffigura San Bartolomeo e San Bernardo da Mentone mentre, ai piedi della Madre col Bambino, ci sono Margherita di Mentone col suo stemma, raffigurante un leone d'argento rampante in campo rosso con una banda azzurra trasversale, e Giorgio di Valperga. Giorgio di Valperga ha anche ricoperto posti abbastanza importanti nell'amministrazione sabauda, in quanto era consigliere della Camera Alta di Amedeo VIII.

Intanto, il culto di San Bernardo si diffondeva... Attualmente – ha spiegato ancora Giovanni Bertotti – parecchi sacerdoti confondono con estrema facilità San Bernardo da Mentone con San Bernardo di Chiaravalle, per cui fanno un grosso pasticcio. Anche negli affreschi non è sempre facile riconoscerlo, perché San Bernardo da Mentone indossa la tunica e tiene in catene un diavoletto ai suoi piedi, però capitava che i fedeli, presi dal pathos, tirassero a distruggere il diavolo e ogni tanto lo cancellavano. È capitato anche a Malciaussia, dove lo studioso Luciano Gibelli ha scritto d'aver trovato ai piedi di questo Santo "qualcosa di informe". In realtà, è un diavoletto che è stato colpito con le pietre e abraso.

A cura di Claretta Coda

17 marzo 2014 - Un itinerario nella Morena Ovest. Da Torre Canavese a Vialfrè.

Coordinatori Egle Marchello e Gabriele Perona

La partenza è da Torre Canavese, quel piccolo borgo appoggiato dolcemente alla Morena Ovest che fu feudo dei Conti di San Martino. Siamo un bel gruppo di 23 persone, ci inoltriamo nelle stradine del borgo degli artisti. Sulle case tanti quadri di pittori dell'ex URSS, oltre a quelli di artisti canavesani. Il legame con gli artisti

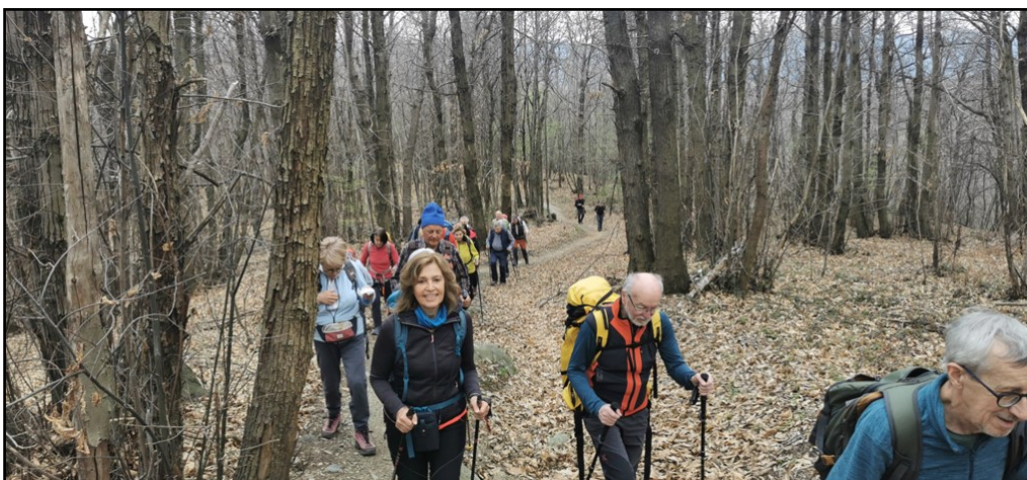
sovietici venne realizzato dall'antiquario e mercante d'arte Marco Datrino, egli allestì prestigiose mostre di artisti russi nel paese canavesano. Dopo aver osservato statue e decori in ceramica, ci incamminiamo nella "Viassa", una viuzza tra muri in pietra che lascia spazio ad una veduta delle cime innevate di Quinzeina e Verzel prima di farci scendere in una scaletta fino alla partenza del nostro sentiero sulla collina morenica. Una larga traccia ci porta fra ceppi di poderosi castagni e secolari tronchi di carpini fino alla cresta della morena. La percorriamo con alcuni saliscendi, una radura



Si parte... (Foto Michele Agosto)



Scorcio del borgo degli artisti di Torre Can. (Foto Michele Agosto)



...fra ceppi di poderosi castagni e secolari tronchi (Foto Fulvio Vigna)

ci permette di vedere la pianura sottostante, in lontananza prati, campi e la villa “Il Meleto” dove il poeta Gozzano trovava “le buone cose di pessimo gusto”.

La discesa sulla stradina acciottolata ci porta al bivio per la chiesa di Santa Maria della Rotonda, ma noi continuiamo ad est e risaliamo per un tratto la morena fino ad arrivare allo Stagno Paulet e alla collina con i ruderi della chiesetta di San Nicolao. Lo stagno è un’area protetta, qui trova dimora un anfibio molto raro: il *Pelobates fuscus insubricus*, ha trovato la sua dimora nei giunchi e nel fango che abbondano nella conca umida.

La discesa ci fa giungere ad una vasta area pianeggiante: Pianezze di Vialfrè. La zona alterna prati a boschi con grandi esemplari di querce, castagni, pioppi, robinie. Tra sculture di legno intrecciato che rappresentano animali, ci dirigiamo a percorrere il labirinto in pietra che vediamo nella radura. Il labirinto, tutto realizzato con muretti a secco, è opera dell’artista Lidia Masala. In questa splendida area naturalistica consumiamo i nostri panini mentre una coppia di poiane volteggia in alto dando le prime istruzioni di volo al loro piccolo.

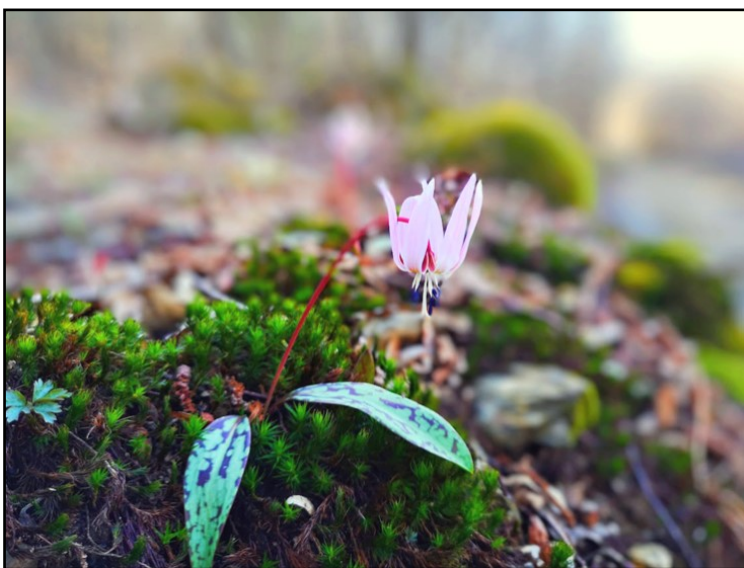
Un gruppo decide di prolungare il percorso fino a Vialfrè e si incammina mentre noi ci riposiamo un momento prima di riprendere il percorso verso la parte più interna della collina morenica. Dopo mezz’ora decidiamo che è giunto il momento di ripartire e ci incamminiamo verso il luogo dove dovrebbe congiungersi il nostro sentiero con quello che arriva dal paesino di Vialfrè. Quando giungiamo al luogo prestabilito, alziamo lo sguardo e con sommo stupore, scorgiamo l’altro gruppo: ci siamo ricongiunti con un tempismo perfetto, una sincronizzazione che lascia tutti meravigliati.

Riprendiamo la stradina sterrata che ci riporta a Torre, passa nella parte interna della morena, sovente bordata da muretti tappezzati da bellissimi muschi, alcuni sembrano essere addirittura brillanti, emanare più luce di quanta ne ricevano dal sole. Nel sottobosco, distese di anemoni bianchi (*Anemone nemorosa*) e di pervinche (*Vinca minor*). Il bel colore ci rallegra, osserviamo la loro corolla ruotata come i lembi di una minuscola girandola. Ci fermiamo a fotografare ciuffi di primule (*Primula vulgaris*), di acetosella (*Oxalis acetosella*) e tanti “dente di cane” (*Erytronium dens-canis*). Questa bella e piccola Liliacea deve il suo nome al bulbo acuminato come un canino. I fiori assomigliano a quelli dei ciclamini, sono rosa con i tepali allungati, appuntiti e ricurvi.

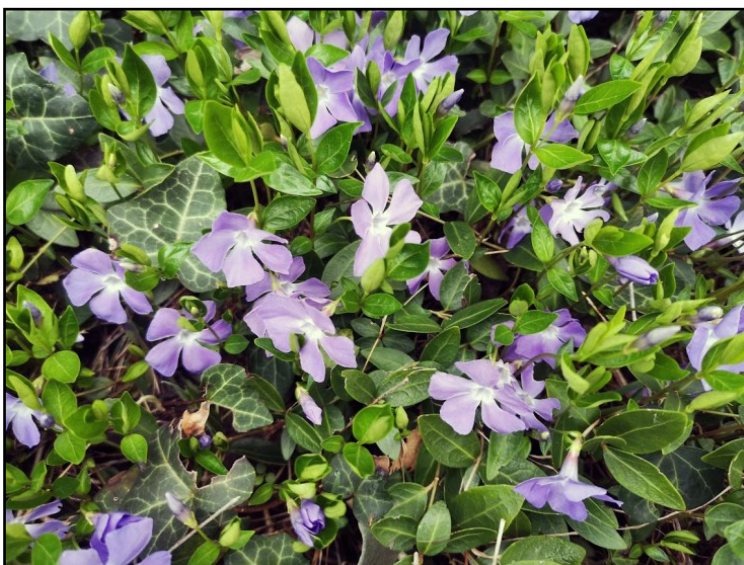
Tra querce secolari, noccioli e tanti grossi carpini con il loro tronco scanalato giungiamo all’abitato di Torre. Siamo stanchi, ma percorriamo la stradina in leggera salita fino a Mompino, qui facciamo una bella foto di gruppo prima di osservare un masso erratico a



Il labirinto in pietra (Foto Egle Marchello)



Erytronium dens-canis (Foto Egle Marchello)



Pervinche (Foto Egle Marchello)



Il gruppo al completo (Foto Michele Agosto)

lato della strada. Si vedono le striature provocate dalla pressione dei ciottoli immersi nel ghiaccio dell'antico Ghiacciaio Baltico.

Ritorniamo all'abitato di Torre Canavese e in breve, alla strada con i quadri di artisti sovietici ed al posteggio di partenza. La compagnia è stata ottima, il percorso piacevole e non troppo faticoso anche per chi, come la sottoscritta, non era in perfetta forma fisica. Ci riproponiamo di fare altri percorsi sull'Anfiteatro Morenico, bella collina a due passi da casa nostra, ricca di aspetti naturalistici, artistici e storici.

Egle Marchello

I VIAGGI dei nostri soci

QUEL GRAN GENIO DI GAUDI'

Una passeggiata a Barcellona

Questa volta, nelle mie considerazioni naturalistiche, ho deciso di scavalcare i confini. Sono rimasta affascinata dall'architettura che caratterizza Barcellona: Gaudì ha fatto delle cose eccezionali, uniche e particolari. Per capire quelle linee armoniose, quei colori che sfumano fra loro e accompagnano l'occhio ad una visione piacevole ed accattivante, bisogna capire la sua visione dell'arte. Alcuni concetti sono fondamentali per la comprensione. Il primo: Gaudì pensava che si trovasse nella natura il miglior architetto dell'universo. Guidata dalla mano di Dio, la natura ci ha fornito le principali forme da utilizzare nelle chiese e nei palazzi. Non c'è bisogno di creare delle forme nuove, basta guardarsi attorno e si trova tutto ciò che può servire per progettare case, chiese, balconi, comignoli...Secondo concetto: la natura si serve raramente di linee rette: Gaudì pensava che la linea retta fosse opera degli uomini, la linea curva invece, fosse la linea di Dio; dunque, le sue opere sono piene di ovali, ellissi, iperboli, nessun angolo retto. Terzo concetto: l'importanza della luce. La luce penetra nelle sue opere, nei suoi palazzi con grande potenza e sapiente armonia di raggi e di colori. Gaudì pensava che la luce del sole con la sua angolatura nella zona del Mediterraneo, fosse di enorme importanza per dare espressione all'architettura. Allora lasciamoci trasportare da questi semplici ed interessanti concetti e godiamoci le sue forme ed i suoi colori.

La prima opera curiosa che vorrei visitare con voi è la soffitta della casa detta "La Pedrera". Quando dico soffitta, non pensate ad un luogo cupo e polveroso, no, Gaudì ci fa entrare nel torace di una balena! Sì, avete capito bene, proprio tra le enormi costole del cetaceo... Percorriamo corridoi e stanzoni come se camminassimo all'interno di un enorme cetaceo, tutti i sostegni non sono delle colonne, ma costolature arcuate che danno



Il torace della balena (Foto Egle Marchello)

rinforzo e protezione. È rassicurante questa passeggiata, ci si sente quasi al sicuro con questa grande protezione attorno a noi...

Veniamo alla massima espressione di Gaudì, la chiesa ancora incompiuta alla quale ha dedicato la vita, la Sagrada Família. Ne coglieremo solo alcune caratteristiche, è stato già scritto tanto sugli aspetti di questa grande opera che vedremo terminata, forse, alla fine di questo decennio. Tutto ciò che si vede è ispirato dalla natura: le colonne, le torri, i decori, le vetrate. Guardo la facciata della Natività ed ecco apparire le torri che sembrano degli enormi termitai, i palazzi di argilla costruiti da quei minuscoli insetti che vivono nelle zone calde. I pinnacoli delle torri pare che siano stati ispirati da un'umile piantina: *Sedum sediforme*. Si tratta di una Crassulacea, le foglioline sono carnose, trattengono acqua come adattamento alla siccità estiva e si dispongono in modo embricato, cioè come le tegole dei tetti, la prima ricopre parzialmente quella successiva e così via.



Sedum sediforme (Foto web)

Ci sono tante forme mammellari, pare che Gaudì si fosse ispirato alle rocce sedimentarie che circondano il Santuario di Montserrat, rocce particolari, modellate dall'erosione...Si sono formate nella lontana era Mesozoica, un fiume si gettava in un antico lago al centro della Catalogna ed ha depositato qui i suoi ciotolini e le sabbie. Lentamente, il deposito si è compattato e cementato fino a formare un bel banco roccioso che è stato portato in alto dai movimenti tettonici. Qui è cominciata l'erosione, l'acqua ed il vento hanno dato alle rocce la forma a dossi che si inseguono lungo la parete rocciosa. Non molto lontano si apre la Grotta del Salnitro, altra fonte d'ispirazione per il nostro artista. L'acqua è scesa lentamente dal soffitto con pellicole, veli e gocce depositando calcare e formando stalattiti, stalagmiti, cortine e colonne. Gaudì guardò estasiato questi disegni naturali e ne trasse ispirazione per la costruzione della grande chiesa.

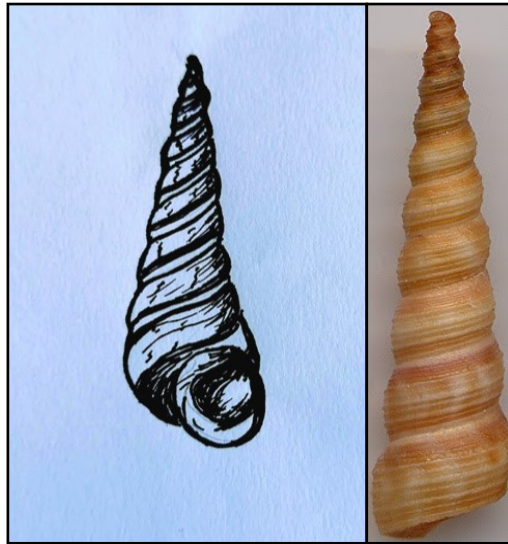
Percorro le varie facciate e tra canneti, fiori, frutti e tanti altri motivi naturali, ognuno col suo simbolo legato alle Sacre Scritture o alle preghiere ed ecco apparire le colonne della facciata della Passione, non sono pilastri lisci, sono tronchi di sequoie stilizzati. Quale altra pianta poteva essere un esempio di stabilità e di durata nel tempo, se non questa che può raggiungere i 100 m di altezza e vivere fino a 2200 anni? Le sequoie sono un esempio di solidità, resistenza e maestosità, quale altra pianta poteva dare un segno di sicurezza per appoggiarvi le basi della chiesa?

Poco più in alto uno strano colonnato con linee sinuose: le colonne hanno la forma di ossa, quasi fossero femori o tibie a dare rilievo e profondità al frontone. Così come le nostre ossa sono di sostegno al nostro corpo, qui rafforzano il frontone. Nuovamente sono le linee curve ad essere prese in considerazione...



Le ossa del Colonnato (Foto Egle Marchello)

Sono tanti gli animali che danno forma alla Sagrada Famiglia, ecco le tartarughe alla base delle colonne, il carapace resistente di questi animali rende l'idea di fermezza e stabilità. Le circonvoluzioni interne della conchiglia dei gasteropodi hanno ispirato la scala a chiocciola delle torri. È un capolavoro della natura la perfetta simmetria della conchiglia calcarea della *Turritella communis*, perché non prendere esempio da questo architetto naturale per disegnare delle scale?



Turritella
(Disegno Egle Marchello)

Turritella
(Foto web)

Le acquasantiere? Ce le fornisce l'ambiente: sono i gusci calcarei di un mollusco bivalve, la *Tridacna gigas*, diffusa nei mari tropicali. La tridacna ha saputo sfruttare bene la luce solare, proprio come Gaudì, riuscendo a modificare alcune cellule che diventano lenti per concentrare raggi luminosi verso alghe che vivono in simbiosi e forniscono importante nutrimento al mollusco.



Tridacna (Foto web)

Percorro questo bosco dove le ramificazioni delle colonne ricordano i nostri coralli. I loro scheletri esterni si ramificano in modo dicotomico cioè dividendosi in due, poi ancora in due e così via. Alle Gorgonie si era ispirato Gaudì nel suo progetto originale.



Corallo (Foto web)

Tutto sembra naturale anche perché la luce è sapientemente dosata e si esprime nei vari colori delle vetrate e dei decori. Quando sarà completa, riuscirà ad incantarci ulteriormente con le sue armonie cromatiche nelle forme e nelle luci, adesso ne assaporo solo un assaggio, anche se è un assaggio di sublime ispirazione. Non ha visto la sua opera terminata, ma i suoi disegni hanno lasciato una traccia del suo grande genio, una intuizione geniale che sarà ben visibile alle generazioni future.



Dettagli della Sagrada Família (Foto Egle Marchello)

Egle Marchello

SENTIERO DEL BOSCO INCANTATO

Un'escursione alle pendici del Verzel tra favola e realtà

Da quei dolci pendii, quelle lamine di terreno che si distendono sventagliando ariosi pianori di allegre e solari betulle prende origine il nostro sentiero. Le case appena a valle hanno un nome che evoca grandi spazi: "Cercer" è il loro nome, Chiarochiaro, se volessimo dirlo in italiano, un toponimo che ricorda la luce, il cielo terso. Un gruppo di case costruite con solida roccia locale, alcune risentono l'usura del tempo, ne incontreremo molte altre nel nostro percorso, ospitavano famiglie che hanno abbandonato questi pianori tanti decenni or sono. Il sentiero non passa dentro alla piccola borgata, ne è solo tangente, si allontana subito verso il bosco ed è proprio nel bosco che i nostri occhi si alzano verso il cielo ad ammirare due colossi. Sono due faggi enormi, i loro tronchi si stagliano dritti verso l'alto, la corteccia cenere argentata li fa spiccare ancora di più e li rende più evidenti. Sembrano due gendarmi di guardia al cammino nel bosco.



Faggio enorme

Troveremo altri colossi nel nostro percorso, faggi, betulle, querce, castagni sono cresciuti per tanti anni in questi pendii, speriamo che la mano implacabile dell'uomo li risparmi e li conservi ancora per tanti decenni futuri. Una breve discesa ci porta ad una valletta, il rio che l'ha scavata ha un nome grazioso: Rio delle Rose, è il nome adatto al bosco dove potrebbe essere ambientata una favola e le piante sembrano animarsi. Siamo in inverno ed il torrente non ci lascia vedere, ma solo sentire, l'acqua che scorre sotto una spessa coltre di ghiaccio. Il nastro bianco disegna il solco che ha scavato l'acqua, è una scia che si snoda verso il lontano Savenca che scorre più in basso, un disegno da monte a valle che si perde nelle costolature della montagna.

Poco oltre, il sentiero risale un poco il pendio e nel bosco facciamo altre scoperte: gli alberi, qui, si sono divertiti ad assumere forme strane. Lungo il declivio, poco più in alto, è cresciuta una quercia, il fusto lentamente si è portato verso il cielo, ma uno dei rami più bassi ha deciso di fare per conto suo: anziché proiettarsi in alto, ha pensato di allungarsi parallelamente alla discesa ed ora si protende per parecchi metri fino a lambire il sentiero. La



Torrente ghiacciato



Rami che crescono lungo il pendio

quercia voleva salutare i rari viandanti ed è come se avesse fatto crescere un braccio lunghissimo e con la mano ora saluti chi si trova a passare di lì.

Alcuni tratti nel bosco a scavalcare piccole vallecicole ed un altro incontro curioso: un castagno si è appoggiato dolcemente ad una betulla, ma il suo tronco è riuscito a crescere parzialmente attorno fino a tenerlo in un delicato abbraccio. I due tronchi sono lì, a lato del sentiero e crescono tenendosi abbracciati in un discorso di linfe comuni e di dialoghi decennali sussurrati alle orecchie profonde.

I rari segni ci guidano ad est calpestando un tappeto di foglie di quercia e betulla. Alcune betulle mostrano tronchi possenti dove il bianco della corteccia si è colorito di chiazze più scure offrendo un supporto ad alghe e licheni. Anche le querce non scherzano e si esibiscono con fusti maestosi. Due querce hanno deciso di unirsi e crescere tendendosi la mano, anzi fondendo i rami. È un altro incontro curioso che facciamo in questi pendii digradanti verso oriente: i due fusti diritti, ma un altro fusto orizzontale fa da collegamento, tanto da disegnare una lettera H stampatello maiuscolo.



Trochi abbracciati

Dopo aver percorso un tratto orizzontale, il sentiero ci porta a risalire il pianoro, poi il pendio a volte ripido popolato da tanti alberi maestosi che si diradano quando giungiamo ai pascoli degradanti del Piano delle Nere.



Tronchi congiunti

Una piccola deviazione ci incuriosisce, è un accenno, un abbozzo tra gli alberi, una traccia che sfiora solo delicatamente le foglie e le erbe del suolo. Eppure, tante suole hanno calpestato questi terreni per centinaia di anni, sono le suole dei pellegrini che percorrevano il sentiero fino ad una lontana cappelletta. La chiesetta di Santa Maria Maddalena di Quinzono sorge più a monte, in un terrazzino boscoso nell'alta valle del Savenca. Centinaia di pellegrini oranti hanno percorso i sentieri che erano di accesso alla chiesetta, uno di questi passava proprio nelle zone che stiamo percorrendo. Lasciamo la nostra traccia che si inoltra a nord est per la prossima escursione e puntiamo in salita al Colletto. Quando giungiamo qui, la nostra vista spazia su tre valli: a nord l'alta valle del Savenca che si inoltra nelle pendici del Verzel, ad est i pianori ed i boschi della Valchiusella, a sud la lunga valle del Piova che raccoglie le acque

dei pendii meridionali di Verzel e Quinzeina. Tante baite abbandonate spiccano sui pascoli e fanno capolino in mezzo alle piante, quelle della zona detta Verneti ("Vernej" in dialetto locale) sono costruite in mezzo alle "verne", cioè agli ontani e da queste piante prendono il nome. Speriamo che le stagioni siccitose che stiamo vivendo le lascino ancora crescere a lungo, sono piante che necessitano di acqua, legate ai luoghi umidi. Anche i boschi che abbiamo percorso hanno bisogno di acqua per poter crescere vigorosi, speriamo che il cielo ce la conceda e possiamo conservare per le generazioni future questo splendido tappeto di foreste incantate.

Art. e Foto: Egle Marchello



Sentiero nel bosco



Faggio e sullo sfondo la Quinzeina

NOTIZIE DI SEZIONE

CONDOGLIANZE

Al socio e ex Consigliere Gianrico Scarton, per la perdita del papà Domenico.

Il Direttivo di Sezione è profondamente addolorato per la perdita di due storici soci, Elia Monti e Aldo Calvi.